

E' morto Ariel Sharon. Dal massacro di Sabra e Chatila al potere

Le sue condizioni erano molto peggiorate, tanto che dall'ospedale dove era ricoverato avevano dato per imminente il decesso, che è avvenuto oggi: l'ex premier israeliano, Ariel Sharon, è morto a 85, dopo otto anni di coma. Sharon era stato infatti colpito da un ictus il 4 gennaio del 2006 e da allora non aveva più ripreso conoscenza. L'annuncio della morte è stato dato dalla radio dell'esercito citando la sua famiglia. Le condizioni di Sharon si erano aggravate dopo l'insorgenza di un blocco renale dovuto ad un'infezione cronica che stava compromettendo gli organi vitali. Sharon - uomo di guerra che voleva essere ricordato come uomo di pace - era nato nel febbraio 1928 in un villaggio ebraico della Palestina sotto mandato britannico. La storia personale di «Arik» (leoncino) Sharon inizia nei campi del villaggio di Kfar Mallal. Il padre Shmuel è un rude agronomo russo, che costringe il figlio a lavorare nei campi. A 20 anni Sharon rischia di non vedere la nascita dello Stato di Israele per una grave ferita riportata a Latrun, in una battaglia con la Legione giordana. Ma nel 1953 è già in prima linea: anzi, oltre le linee nemiche, alla guida della Unità 101 incaricata dal premier David Ben Gurion di compiere azioni di ritorsione alle incursioni dei fedayn palestinesi. Sharon fa carriera: prima nei parà, poi nei carristi. Nel 1967 (guerra dei Sei Giorni) combatte nel Sinai e con le sue manovre disorienta 16mila soldati egiziani. Nel 1973 (guerra del Kippur) è di nuovo nel Sinai. Politicamente è a destra. È suo il progetto del Likud, la fusione di tutte le liste della destra nazionalista. Nel 1977 il Likud vince le elezioni e nel 1981 nomina Sharon ministro della Difesa. Nel giugno 1982, quando inizia l'invasione del Libano in seguito ad un grave attentato palestinese, Begin vorrebbe un'operazione limitata ma Sharon marcia su Beirut, da dove espelle Arafat. Nel settembre dello stesso anno (tra il 16 e il 18) avviene il massacro di Sabra e Shatila: nei due campi profughi migliaia di palestinesi sono massacrati da falangisti libanesi in una zona di Beirut controllata da Israele; è una carneficina, rimasta sostanzialmente impunita. Sharon, sotto accusa, è costretto ad abbandonare il ministero della Difesa. Allora accetta incarichi ministeriali secondari fino alla sfida con Ehud Barak (laburista) nel febbraio 2001, nel pieno della prima Intifada (armata) palestinese. Sharon prevale. Stringe i Territori in una morsa di ferro e fa erigere la Barriera di sicurezza. Nel 2005, però, cancella 25 insediamenti ebraici dalla Striscia di Gaza espellendone gli 8mila coloni. Su questa mossa, il Likud si spacca. Allora Sharon, assieme con Shimon Peres, fonda una nuova lista centrista, Kadima, che avrebbe dovuto procedere nel disimpegno israeliano anche in Cisgiordania, dopo un'auspicata vittoria alle politiche del gennaio 2006. Ma l'ictus del 4 gennaio mette fine ai suoi progetti.

Fidel fa ancora notizia, ma le sue idee e riflessioni sono ignorate dai media occidentali

Venerdì 10 gennaio, alle 13.50 nel tg Uno è apparso per pochi secondi il volto di Fidel Castro. "Non lo si vedeva in pubblico da sei mesi - diceva la conduttrice - eccolo ora a una manifestazione culturale all'Avana". Veloci immagini di una sala, il pubblico plaudente e l'anziano lider che scambia un paio di battute con altri spettatori. E' poco ma è già tanto per una Cuba che, non accadendovi nulla di cattivo, è molto ignorata dai media italiani. Ma pare che l'Isola Ribelle del Caribe, alla fine, può essere un piattino ancora sfizioso per notizie di tipo vagamente folklorico o curioso. "Era accompagnato da due assistenti che lo aiutavano a camminare", aggiunge il nostrano Tg. Ora prendo la "pelota" al balzo per fare un po di chiarezza sulle rade apparizioni di Fidel nelle info italiane. Anche perchè più di una persona tra amici e conoscenti ha chiesto di recente: "ma non era già passato a miglior vita gli anni scorsi?". Infatti si riferivano a un paio di notizie circolanti sul web negli ultimi anni in cui Fidel era dato in fin di vita. Già nel 2011, per poi apparire una settimana dopo in una originale immagine con un largo cappello sotto il sole mentre parlava con un ministro venezuelano; e ancora, un anno dopo, analoga bufala gira sul web mondiale e si sgonfia quasi subito. Pare siano opera di anonimi blogger-hacker che, per una marchetta in dollari, riescono a diffondere la ricorrente e falsa notizia della scomparsa dello storico capo della rivoluzion cubana. Certo vi sono forze e istituzioni potenti e occulte nel mondo per le quali qualsiasi notizia che possa nuocere in qualunque modo a Cuba è benvenuta. Quindi riepiloghiamo i fatti reali. Fidel Castro che ha compiuto 87 anni nel passato agosto, è tuttora vivo e pure vegeto e anche lucido di mente visti gli articoli che pubblica ogni due settimane. A Cuba si chiamano "Reflexiones de Fidel" e compaiono su quotidiani come "Granma" e "Juventud rebelde" o sul sito Cubadebate.cu. Ma naturalmente di questi lavori accurati di notizie, osservazioni, dati e statistiche quasi nessuno si occupa in Italia. Fidel Castro ha smesso di essere il capo dello Stato e del governo a Cuba dal 31 luglio del 2006 quando venne ricoverato e operato d'urgenza per una diverticolite emorragica con complicazioni. I punti di sutura non tenevano e a novembre era stato rioperato altre due volte e aveva perso 22 chili. Non si sapeva nulla di lui, le notizie cubane lo davano "en recuperacion" ma alla grandiosa manifestazione del 2 dicembre di quell'anno all'Avana (50nesimo dell'arrivo del battello "Granma" a Cuba e delle forze armate cubane, e il suo 80esimo compleanno rinviato ad agosto), del lider maximo non vi fu ombra con la delusione di non pochi visitatori stranieri. Ora devo menzionare un piccolo fatto occasionale ma sostanziale. Al rientro in Italia poco prima del Natale 2006, mentre prendo posto sul jumbo dell' "Iberia" per Madrid, trovo una copia del quotidiano El Pais dimenticato sul sedile. E dentro ecco la notizia chiarificatrice: l'intervista a un famoso chirurgo spagnolo che giorni prima aveva rioperato Castro con successo, e la precisazione che il lider cubano non soffriva di alcun tumore ("diagnosi" maligna e sbagliata diffusa dalla Cia sin dall'estate che dava a Fidel una sopravvivenza di soli 5 mesi). Invece dal 2007 Fidel Castro inizia una lenta e lunga convalescenza e sarà solo a metà giugno che riappare alla tv cubana in una intervista speciale al giornalista Randy Alonso. Poi altre presenze in tv per salutare capi di governo specialmente i latinoamericani come Lula da Silva, Evo Morales, Daniel Ortega e soprattutto il grande amico venezuelano Hugo Chávez. Ogni carica di Fidel era stata definitivamente assunta dal fratello Raúl (designato numero due cubano da trent'anni) e Fidel è riapparso per la prima volta in pubblico solo nel luglio del 2010. Ho qualche ritaglio della "grande" stampa italiana di quell'estate dove si titolava: "Fidel prepara il grande ritorno pronto ad affrontare il

fratello Raùl". Oppure: "Fidel indossa ancora la storica uniforme della rivoluzione". Tutto sbagliato, come spesso capita a molti giornali italiani su Cuba. Attribuiscono ad altri modi e categorie di pensiero per noi abituali ma inesistenti in altre e diverse realtà. Nessun confronto-scontro col fratello, ovviamente, e la storica uniforme era una semplice ampia camicia scura, nulla a che vedere con il "verde olivo", la divisa dei guerriglieri barbudos sulla Sierra Maestra. Ciò che non si capiva - e non si capisce bene ancora in Italia - è che per seri motivi di coerenza, etica, onestà intellettuale e senso di responsabilità, non potendo più esercitare pienamente le funzioni di presidenza e direzione del paese, Fidel aveva deciso di lasciare ogni incarico e ogni carica. E' diventato un semplice deputato e un giornalista molto informato sul mondo ("non ho mai avuto tanto tempo per leggere, visionare internet, studiare e conversare come in questi ultimi anni", ha detto più volte). Ma la fibra di Castro è stata molto forte per molto tempo. Vidi alla tv cubana a inizio luglio 2006 un suo viaggio in Argentina a rendere omaggio alla casa natale di Ernesto Guevara. Parlò a migliaia di giovani assieme a Ebe de Bonafini (storica madre de Plaza de Mayo contro la dittatura argentina degli anni '80), e al presidente venezuelano Chàvez in una notte in cui sulle colline sudamericane era inverno pieno e Fidel portavo solo una piccola sciarpa sulla giacca. Alcuni giorni dopo, nella gran festa patriottica del 26 luglio a Santiago de Cuba, Fidel iniziò il suo discorso alle 7 del mattino per motivi climatici opposti a quelli sudamericani poichè nei Caraibi in luglio è estate piena umida e caldissima, specie nella orientale e caliente Santiago. Addirittura Fidel si era poi spostato nella città di Holguin per inaugurare varie installazioni di gruppi elettrogeni nella città: alle undici di sera quell'uomo ottantenne era in piedi da quasi venti ore! Poi, il 31 luglio l'improvviso ricovero e la grave operazione all'intestino di cui s'è detto. Altri guai fisici nel corso degli ultimi dieci anni avevano temporaneamente limitato il lavoro di capo di stato di Fidel Castro. A fine ottobre del 2004 in una serata ancora estiva, nella plaza de la revolucìon di Santa Clara sotto la straordinaria alta statua di Che Guevara, mentre era in corso la cerimonia di "graduacìon" di alcune migliaia di infermiere e infermieri, Fidel alzandosi per consegnare i diplomi non vide un piccolo gradino e cadde rovinosamente fratturandosi clavicola e ginocchio. Dopo pochi minuti si rialzò e al microfono si scusò di dover interrompere la sua partecipazione. Si rivide dopo 3 settimane col braccio al collo e zoppicando visibilmente. Il problema al ginocchio peggiorò nel tempo. Nel gennaio 2006 guidò una manifestazione e una marcia di protesta di un milione e mezzo di persone che sfilarono sul malecòn habanero davanti al palazzo della Sina (la sede della rappresentanza diplomatica degli Usa a Cuba) e si vedeva nettamente la sofferenza dell'anziano presidente nel camminare a lungo sull'asfalto. Oggi, dopo la grave malattia intestinale di cui s'è detto e i precedenti infortuni, le ginocchia di Fidel si sono progressivamente indebolite, ecco perchè deve appoggiarsi a una grucciona ed essere aiutato. Anche incontrando Papa Ratzinger all'Avana (marzo 2012, visita del pontefice alla Virgen del Cobre patrona di Cuba) l'ex presidente cubano arrivò sorretto in parte da un aiutante. E, al termine di quel breve colloquio, Ratzinger disse a Castro questa frase. " Sì, siamo coetanei ma io posso ancora svolgere bene e pienamente il mio lavoro e il mio compito" (Poi, si è visto come sono andate certe cose. Joseph Ratzinger letteralmente sparito travolto da uno scandalo vaticano di spionaggi e costretto a dimettersi da Papa, mai visto nella storia!). E Fidel, sia pure malconcio, che non demorde e va avanti. Da questa altalenante serie di prove di energie, di vitalità e poi di incidenti e vicissitudini mediche incontrate in età ormai anziana da parte del leggendario personaggio cubano, sorge una specie di particolare sorpresa e curiosità - a volte un po' sensazionalista e morbosa - da parte di vari media di comunicazione e informazione. Una foto o un brevissimo video di Fidel in una scuola o a una mostra d'arte evidentemente fanno ancora "audience". Allora ci permettiamo un modesto ma crediamo non disprezzabile consiglio. Perchè, dopo decenni di lotte e battaglie patriottiche e rivoluzionarie (e accuse anche infamanti da parte della stampa occidentale), non dare un minimo di spazio al Fidel Castro di oggi anziano e saggio pensatore e scrittore ? Perchè non pubblicare qualcuno dei suoi articoli ? E' gran conoscitore storico di tutto il continente americano, ma anche dello sconfinato Terzo mondo di cui è stato uno dei maggiori difensori. Fidel sostiene e non da oggi che l'attuale sistema politico-sociale-economico che domina il mondo è divenuto insostenibile per il pianeta stesso e per la maggioranza dei suoi abitanti, anche occidentali. No, dargli questa possibilità, far conoscere anche un minimo le sue analisi è troppo. Per stampa e tv italiane Fidel Castro va bene ancora ma solo per brevissime comparsate come "personaggio sorprendente", vecchio logoro ma ancora vivace nel suo mondo tropicale, Molto pittoresco. Da guardare con sorpresa. Ma per idee e discorsi seri potrebbe essere ancora " temibile".

Al 10 per cento? Per esempio il Partito comunista giapponese - Simone Iocca

Il Partito Comunista Giapponese agisce in uno scenario particolare: il loro è il Paese col capitalismo più avanzato ed alienante dell'Asia ma è anche vicino al gigante socialista cinese (per non parlare di Vietnam e Corea del Nord). In questo scenario unico, i compagni giapponesi hanno da pochi giorni licenziato il documento congressuale con il quale celebreranno il proprio 26° congresso. Attualmente il Giappone è governato da una coalizione composta dal Partito Liberal-Democratico (centro-destra) e dal più piccolo partito Komei (un partito buddista conservatore). Da notare come i liberal-democratici siano, di fatto, l'equivalente mai andato in pensione della Democrazia Cristiana in Giappone: dal dopoguerra ad oggi sono stati ben 53 gli anni durante i quali c'era un liberal-democratico come primo ministro. Uno dei motivi del grande successo elettorale per il centro-destra è stato il disastroso precedente governo di centro-sinistra (2009-2012), che ha lasciato profonda insoddisfazione nel Paese, soprattutto per l'inefficace contrasto alla crisi economica e per la malagestione dell'incidente di Fukushima (tuttora molto sentito dalla popolazione). Il Partito Comunista Giapponese è, attualmente, l'unica forza parlamentare di opposizione ad aver aumentato i consensi: tutti gli altri partiti "di protesta" hanno semplicemente cessato di esistere, per drastica diminuzione dei voti o per assorbimento in forze più grandi. Non solo: si è venuto a creare un vero e proprio "arco costituzionale anticomunista" per tenere i compagni al margine della vita politica. Nella maggioranza delle prefetture giapponesi (qualcosa a metà tra le regioni e le province nostrane) esiste una coalizione di governo composta da tutti i partiti tranne i comunisti. Tuttavia questo "cordone sanitario" non sembra aver funzionato: nella primavera dell'anno scorso si sono tenute le comunali di Tokyo, nelle quali il partito ha visto i suoi voti ed i suoi consiglieri eletti più che raddoppiati. In vista delle elezioni politiche estive molti hanno gridato al "fuoco di paglia" ma oggi possiamo invece dire che il tentativo (volutamente da

centro-destra e centro-sinistra) di creare un sistema a due partiti, sul modello americano, è fallito. Allo stesso tempo la creazione di un "terzo polo" nazionalista a destra dei liberal-democratici ha subito un momento di forte stop. Con oltre 5 milioni di voti ottenuti alle elezioni politiche del luglio 2013, i comunisti giapponesi hanno registrato un risultato del 9,7%. Quest'ottimo traguardo è stato ottenuto presentandosi come forza di opposizione senza se e senza ma al governo di centro-destra e senza la volontà di iniziare coalizioni o "tandem" o fusioni con altri partiti; entrambe queste posizioni sono state ribadite con forza nel documento. La mozione congressuale si incentra su quelle che il partito definisce "le due aberrazioni" ovvero la dipendenza del Giappone dagli Usa in politica estera e la dipendenza dell'economia nipponica da una ristretta élite di circoli finanziari. I comunisti giapponesi hanno rivendicato la natura radicale della loro opposizione al governo di centro-destra, il loro criticismo sui molti fallimenti del governo precedente di centro-sinistra (al quale non partecipavano), il ruolo avuto dai compagni in molte lotte sociali e territoriali nonché l'aiuto militante alle persone colpite dal maremoto e dall'inquinamento radioattivo di Fukushima. Il congresso ha descritto tre linee guida per il futuro: un contrasto politico serrato su tutti i punti del governo attuale, una massiccia campagna di diffusione militante delle idee comuniste a proposito di economia, energia e politica estera, infine una completa disponibilità a fare fronte comune nelle singole proteste con chiunque condivida la piattaforma di critica. A livello politico è risultata centrale la proposta di impegnare i compagni nelle battaglie portate avanti dal sindacato e dalla società civile: il fine è di espandere il partito ed i suoi ideali nelle lotte per arrivare, auspicabilmente, ad una coalizione politica composta dai comunisti e da quei settori della società civile non aderenti a nessun partito ma organizzati in attive associazioni. Tale strategia è dovuta anche alla constatazione che l'astensionismo in Giappone è altissimo, talmente diffuso che i compagni nipponici hanno ritenuto più proficuo rivolgersi (oltre che ai propri militanti ed elettori) a quei giapponesi che non sono politicizzati piuttosto che cercare di rubare voti alla base elettorale di altri partiti. Tuttavia il documento ribadisce la necessità anche di un secondo canale parallelo all'attivismo classico, identificato in internet. Un incremento della diffusione delle proposte comuniste su internet potrebbe portare più giovani nel partito. Lo scopo politico finale di tutte le proposte è quello di toccare i 6 milioni e mezzo di voti, superando la soglia psicologica del 10%. Molte critiche vengono poste nel documento congressuale all'egemonia politico-finanziaria-militare degli Usa, da sempre uno dei cavalli di battaglia dei comunisti giapponesi. Alla strenua alleanza con gli americani, sostenuta sia da centro-sinistra che dal centro-destra, il testo ribadisce la necessità di aumentare la cooperazione nazionale con i paesi dell'Asia orientale (non solo con quelli comunisti). Essenziale è la chiusura di tutte le numerose basi americane sul territorio del Giappone. Allo stesso tempo è forte lo sdegno per la volontà del governo di abolire il secondo comma dell'articolo 9 della costituzione nipponica: i liberal-democratici vorrebbero stralciare quel brano che impedisce la creazione di un vero e proprio esercito giapponese, mentre i compagni del Sol Levante temono una deriva nazionalista e preferiscono conservare l'attuale rifiuto costituzionale della guerra, mantenendo l'assetto moderato odierno delle forze di auto-difesa. Un intero paragrafo del documento congressuale è dedicato alla moratoria totale sulle armi nucleari, mentre molto di più ancora viene scritto sulla necessità di un cambio di rotta dell'economia mondiale. Essenziale, secondo il partito, è: una maggiore tassazione delle multinazionali, stop allo strapotere della finanza puramente speculativa su quella produttiva (specie su quella che produce beni di prima necessità) e stop alla proliferazione delle nazioni che riducono volontariamente le tasse per le industrie ed i diritti dei lavoratori per attirare aziende estere. Non manca, nel documento, anche un lungo passo sulla necessità di costringere le grandi potenze industriali a ridurre gradualmente le fonti di energia inquinanti e, se necessario, a pagare economicamente (in opere di depurazione) per i danni causati alla Terra. Per risolvere la crisi economica nazionale, il Partito Comunista Giapponese propone di aumentare i salari dei lavoratori (attualmente il costo della vita nel paese del Sol Levante è circa il doppio di quello italiano), di creare una legislazione che incrementi i posti fissi a discapito di quelli precari e di incamerare più denaro interrompendo il taglio delle tasse per le industrie (fortemente voluto dal governo di centro-destra ma che non ha portato benefici palpabili per la grande massa di lavoratori dipendenti del Giappone). Il documento è anche assai critico sulla volontà del governo di mantenere altissime le esportazioni di beni, anzi di incrementarle. Secondo i compagni nipponici sarebbe meglio concentrarsi sulla soddisfazione (a prezzi più accettabili) del fabbisogno interno. A livello sociale, il congresso chiede un maggior impegno legislativo per la parità di trattamento delle donne sul posto di lavoro (il Giappone è 105° su 136 riguardo all'uguaglianza di genere), un sistema elettorale proporzionale ed una riforma del sistema scolastico che lo renda meno disumano, alienante e spersonalizzante (il Giappone soffre di suicidi da stress tra gli studenti già a livello di scuole medie). Ferma la condanna alla diffusione di libri di testo che glorificano la politica imperialista del Giappone in Asia negli anni '30 (diffusione invece assai gradita al governo di centro-destra) ed al dilagare del bullismo tra gli studenti (fenomeno che quasi tutti gli addetti ai lavori spiegano come forma di "sfogo" dallo stress, specie per gli studenti delle classi sociali meno abbienti). Molta preoccupazione emerge dal documento per la deriva nazionalista del governo, che finanzia associazioni ultra-nazionaliste simpatizzanti per il militarismo del Giappone pre-guerra, che rifiuta di discutere con la Corea del Sud una compensazione per le migliaia di donne coreane usate come "donne di conforto" dall'esercito giapponese (ovvero donne tenute prigioniere e ripetutamente stuprate dai soldati) e che manda suoi rappresentanti a visitare i luoghi cardine del movimento guerrafondaio revisionista (un po' come se gli attuali ministri italiani andassero in delegazione ufficiale a visitare il sacrario militare della Rsi). Molto interessante è la parte del documento congressuale che definisce Cina, Cuba e Vietnam non come "paesi socialisti" ma come «paesi che stanno edificando il socialismo». I rapporti con queste nazioni (di cui, da notare, ben due asiatiche e vicinissime geograficamente al Giappone) sono buoni, tuttavia i compagni nipponici ribadiscono di supportare sicuramente la via per un sempre maggiore socialismo in Cina ma anche di avere idee non necessariamente allineate con Pechino riguardo a temi quali la struttura politica dello stato ed il Tibet (da notare come, contemporaneamente, in Cina vi siano state manifestazioni anti-giapponesi, soprattutto per questioni territoriali). Viene esplicitamente detto che lo scontro politico tra paesi "sulla via del socialismo" e paesi capitalistici sarà inevitabile (anche per via del sempre maggior peso economico della Cina) e che risulterà vincitore lo schieramento che saprà dare ai propri cittadini una reale sovranità politica, migliori standard di vita, diritti umani e prospettive di sviluppo

sostenibile. Nessuna menzione per la Corea del Nord mentre vengono giudicati "cordiali" i rapporti tra il partito e la Corea del Sud. La parte finale del documento è assai interessante, poiché rappresenta una singolarità storica del Partito Comunista Giapponese: i compagni nipponici ribadiscono senza remore che il loro scopo ultimo è la trasformazione della società in senso comunista e dell'economia in senso socialista. Sono dichiaratamente leninisti, sono assai critici verso lo stalinismo e sono tiepidi verso il pensiero di Mao. Tuttavia nel documento essi affermano ancora che la strategia più adatta per portare avanti quest'obiettivo in Giappone sia una "rivoluzione democratica" che culmini con l'ottenimento della maggioranza parlamentare. Il sistema con un solo partito viene giudicato inadatto al Giappone: ci possono essere più partiti nel parlamento di un paese comunista così come ci possono essere più partiti nel parlamento di un paese capitalista, allo stesso tempo in un Giappone comunista ci deve essere spazio per la libertà di parola anche per chi critica il socialismo così come nel Giappone capitalista è data libertà di parola ai comunisti. Il sogno finale è molto chiaro: un Giappone socialista finanziariamente, democratico politicamente e pienamente rispettoso dei diritti civili e personali. La frase che conclude il documento frutto del lavoro pre-congressuale non lascia dubbi in merito: «Con in mente una ferma convinzione in questa visione futura, noi andiamo avanti!». Dall'Europa, dove viviamo problemi fin troppo simili a quelli dei compagni giapponesi, aspetteremo di vedere dove condurranno la marcia e la convinzione di un partito comunista che agisce nel Paese più capitalistico dell'Asia ma che riesce lo stesso ad essere votato da un cittadino su dieci.

Letta-Renzi, "patto" per tirare a campare

Come ampiamente previsto e prevedibile, il faccia a faccia tra Letta e Renzi non ha risolto pressoché nessuno dei problemi sul tavolo. Al di là, infatti, delle generiche dichiarazioni sulla volontà di entrambi di lavorare per costruire e non per distruggere, ognuno dei due è rimasto sulle proprie posizioni. Il "patto", la "tregua armata" di cui si parla in queste ore in realtà non è che la presa d'atto di questa distanza. Certo, il sindaco di Firenze ha di fatto assicurato il proprio sostegno al premier (solo per il 2014, beninteso) e questi in cambio ha aperto all'ipotesi di un rimpasto di governo, un Letta-bis. Ma con ogni evidenza occorre prima che si trovi un accordo sull'agenda politica di cui dovrebbe sostanziersi il contratto di governo che Letta vuole far firmare ai partiti - tutti - della maggioranza. E qui casca l'asino, perché dei tanti temi sul tappeto (legge elettorale, riforme istituzionali, job act, diritti civili) Letta e Renzi ieri non hanno l'intesa su nulla. Soprattutto il tema della legge elettorale resta lì a seminare zizzania, con il presidente del consiglio che vuole che si trovi prima l'accordo all'interno della maggioranza e solo dopo si allarghi la proposta alle opposizioni, mentre il segretario del Pd morde il freno, vuole un accordo rapido e dunque da farsi con chi ci sta, si tratti pure di Berlusconi. Il quale l'accordo con Renzi lo farebbe anche domani se questo gli garantisse l'election day a maggio con le elezioni europee. Di qui l'ambiguità nelle azioni del sindaco (e dunque la diffidenza di Letta), che mentre dice una cosa («sostegno al governo»), lavora per il suo contrario. Al premier un Letta-bis farebbe comodo, perché gli consentirebbe di tirare dentro il governo, in modo più organico, il Pd renziano con ministri tutti nuovi e graditi al sindaco e dunque gli consentirebbe di tenere un po' più a bada lo scalpitante segretario. Ma non è semplice perché il premier dovrebbe comunque fare i conti con Alfano, il quale non è detto sarebbe contento di ritrovarsi fare da ruota di scorta ad un governo a trazione democratica: dove sarebbero più le "larghe intese"? Ovviamente trattasi di fuffa, mentre le vere sfide - la crisi economica, la disoccupazione, lo sviluppo industriale, la riforma fiscale - sono da tutt'altra parte e il governo appare incapace di affrontarle.

No al banchetto razzista di Forza Nuova - Irene Rui*

Consideriamo grave che l'Amministrazione Comunale di Vicenza abbia autorizzato il banchetto di Forza Nuova, un movimento che propaga messaggi a sfondo razziale contro gli stranieri, i rom e i sinti. E' grave poiché Vicenza, città medaglia d'oro alla resistenza, in cui tutta la cittadinanza è stata coinvolta con gravi perdite fra partigiani e civili, compresi i sinti, ha combattuto contro il regime cui questo movimento fa riferimento, usando simboli ed espressioni fuori legge o al limite della legalità e per cui le autorità competenti chiudono gli occhi, permettendo le loro attività illegali. Forza Nuova vuole organizzare - come si legge dal loro comunicato apparso oggi sui quotidiani - le ronde o meglio le "brigade nere" contro gli stranieri, i sinti e i rom. Ciò ricorda foschi periodi e per questo le autorità competenti devono intervenire al fine di impedire tali azioni illegali, e a difesa dei cittadini stranieri, rom e sinti. I criminali non sono gli stranieri, rom e sinti, bensì chi specula sui luoghi comuni e fomenta il razzismo, approfittando del grave periodo di crisi economica e sociale. Alle ronde noi risponderemo con la resistenza e la mobilitazione per la difesa della città e dei diritti dei suoi cittadini, senza distinzione di razza e colore.

**circolo Prc "Carlo Giuliani" - Vicenza nord est*

A cannonate a due passi dalla Valle dei Templi - Antonio Mazzeo

Punta Bianca, uno degli ultimi paradisi paesaggistici e naturalistici della Sicilia, una decina di km ad est della città di Agrigento e la sua Valla dei Templi, patrimonio dell'umanità Unesco. Uno sperone di roccia calcarea che degrada sul mare color verde smeraldo e le suggestive calette di sabbia bianco-corallina. Intorno, però, è un via vai di blindati e mezzi corazzati, tutti i giorni, dieci mesi l'anno. E mentre gli obici e i cannoni dell'esercito italiano e dei marines statunitensi sparano nel contiguo poligono di Drasy, la fragile falesia di Punta Bianca si sgretola nell'ignavia delle autorità civili e militari dell'Isola. "L'8 gennaio scorso, un pezzo collinare della futura riserva naturale di Punta Bianca è franato in spiaggia", denuncia l'associazione Mareamico di Agrigento. "Tonnellate di pietre, di creta e di terra con diverse palme nane sono scivolose giù accompagnate da un grande fragore che si è avvertito anche a distanza. La regione Sicilia, invece di tutelare questo territorio ed istituire la riserva naturale, per la quale da 17 anni è stata avanzata una richiesta, continua a rilasciare l'autorizzazione per le esercitazioni militari che tanto danno arrecano a questo territorio. I boati e le vibrazioni causate dalle esercitazioni sono certamente una concausa di ciò che sta

accadendo a questa fragile e sfortunata costa agrigentina”. Nella vasta area interessata dalle attività militari, il terreno appare disseminato da bossoli e residui di munizioni utilizzate dai reparti. La contaminazione riguarda pure le vie di accesso alle spiagge di Punta Bianca, frequentate dai turisti nel solo periodo in cui le esercitazioni vengono sospese, da metà giugno a metà settembre. Per il resto dell’anno l’area è off limits e i cannoneggiamenti vengono avvertiti da Agrigento a Palma di Montechiaro, Favara, Porto Empedocle e Realmonte. Boati insopportabili e tremori simili al terremoto che minacciano la stessa Valle dei Templi, ad altissimo rischio idrogeologico. “Paradossalmente, l’area dei Templi fu inibita al passaggio delle bici durante i mondiali di ciclismo del 1994, mentre oggi si trova in balia delle esercitazioni militari”, commenta il presidente di Mareamico, Claudio Lombardo. Il 19 maggio 2013, gli ambientalisti organizzarono una manifestazione di protesta contro i giochi di guerra con tanto di pulizia delle spiagge di Drasy e Punta Bianca. “Qualche giorno prima - ricorda Lombardo - il Comando della Brigata Aosta inviò una squadra di 15 uomini del Genio militare con tanto di mezzi pesanti per avviare la bonifica della zona d’inestimabile valore paesistico e il recupero della strada che conduce a Punta Bianca, messa a repentaglio dal passaggio dei mezzi militari”. Per valutare l’impatto delle esercitazioni sull’ambiente giunse ad Agrigento pure il generale di Corpo d’armata Corrado Dalzini, mentre a Roma il deputato Nino Boscusi (Pdl) incontrò il sottosegretario Gioacchino Alfano, responsabile nazionale per i poligoni militari, al fine di individuare un’area alternativa al poligono dove si spara ininterrottamente da 57 anni. Poi a metà dicembre l’ennesima beffa: come denunciato da Legambiente, Marevivo e Mareamico, i carri armati del IV Reggimento Guastatori e dei Lancieri d’Aosta hanno reso “assolutamente inagibili” le stradine per la spiaggia di Drasy che il Genio aveva provveduto a sistemare sei mesi prima. Con decreto del 13 aprile 2001, l’Assessorato regionale dei Beni Culturali e della Pubblica Istruzione aveva dichiarato di notevole interesse pubblico il territorio costiero compresa tra la foce del Vallone di Sumera e il Castello di Montechiaro, per gli straordinari aspetti archeologici, etnoantropologici e naturalistici esistenti. Da allora, però, nessuno dei governi succedutisi alla guida della Regione ha firmato il decreto istitutivo della riserva naturale, compreso quello odierno che vede la sindacalista agrigentina Mariella Lo Bello a capo dell’assessorato Ambiente e Territorio. “Il paesaggio costiero, aperto verso il mare d’Africa, di eccezionale bellezza, ancora non alterato e poco compromesso da urbanizzazioni e case di villeggiatura, è caratterizzato da numerose piccole spiagge strette delimitate da scarpate di terrazzo e da balze”, riporta il decreto del 2001. “Da Monte Grande la visione spazia libera verso ponente sino al promontorio di Capo Rossello includendo la magnifica Valle dei Templi ed il panorama delle blande colline della Sicilia centro meridionale. Dal mare è possibile percepire, anche in lontananza, Punta Bianca, come un faro naturale. Il contrasto cromatico tra il blu del mare limpido ed il bianco dei trubi che protendono verso esso, quasi modellati dall’azione scultorea della natura, costituisce un segno di grande rilievo estetico-percettivo”. All’interno dell’area che non si vuole proteggere sorge il castello di Montechiaro, costruito nel 1358 da Federico III Chiaramonte, conte di Modica. Ci sono poi due siti archeologici di particolare importanza: Piano Vento, dove è stato messo in luce un abitato neolitico, e Monte Grande con un complesso, unico al mondo, legato all’estrazione e alla lavorazione dello zolfo e il grande santuario risalente al II millennio a.C. caratterizzato da grandi recinti circolari in cui dovevano svolgersi festival religiosi. “I caratteri morfologici del territorio, combinati con le caratteristiche climatiche e con le scarse disponibilità idriche, hanno consentito nel tempo la diffusione di una macchia bassa formata da arbusti e alberelli sempreverdi dell’Oleo-Ceratonion”, si legge ancora nel decreto della Regione. “A queste formazioni sono associati siti di grande interesse floristico, in cui si registrano numerosi endemiti di particolare interesse e specie rare o espressioni biologiche insolite per la flora europea e fortemente caratterizzanti, come la Palma nana”. Tra le specie meritevoli di considerazione ai fini della salvaguardia della biodiversità locale, spiccano la Lavatera agrigentina, l’Iberis semperflorens, l’Onobrychis aequidentata, il Limonium narbonense, l’Echium arenarium, la Satureja nervosa, la Satureja fruticulosa, l’Orobancha minor, la Carlina sicula e l’Iris juncea. Relativamente alla fauna si segnalano specie di notevole interesse sia per la loro rarità che per il ruolo svolto nell’ecosistema. Tra i mammiferi e i rettili sono stati segnalati l’istrice, la volpe, il coniglio selvatico, il colubro di Esculapio, la biscia dal collare, mentre per le specie ornitiche stazionarie di particolare rilievo spiccano il falco grillaio, la coturnice, la ghiandaia marina, la poiana, il gheppio, il fratino, il piccione selvatico, il colombaccio, il barbogianni, la cappellaccia, la tottavilla, lo scricciolo, il saltimpalo, il beccamoschino, l’occhiocotto, la cinciallegra, la ghiandaia, il corvo imperiale. Nei periodi interessati dai flussi migratori (dove sono maggiori le pressioni militari nell’area di Drasy), il territorio diventa un punto di concentrazione e di sosta per numerosissime specie, come l’airone rosso, il mignattaio, il germano reale, il falco pecchiaiolo, il nibbio bruno, il falco di palude, l’albanella reale, la gru, il cavaliere d’Italia, il cuculo, l’upupa, la capinera, l’averla capirossa. Saltuariamente sono stati avvistati l’airone bianco maggiore, la cicogna bianca, il fenicottero, l’oca selvatica, il biancone, il falco pescatore, il falco cuculo, l’occhione, la pavoncella, il gabbiano corso, il gufo di palude. Niente birdwatching però, perché per politici e generali, il fragile territorio di Punta Bianca deve restare un santuario per i giochi di guerra dell’esercito italiano e dei marines in forza alla base di Sigonella, principale scalo operativo per gli interventi Usa in Africa, Medio Oriente e sud-est asiatico. Il primo luglio 2010, l’allora sottosegretario alla Difesa, on. Giuseppe Cossiga, nel rispondere a un’interrogazione di 38 parlamentari del Polo della libertà (primo firmatario l’on. Vincenzo Fontana, agrigentino), dichiarò che il poligono di Drasy era d’interesse strategico soprattutto per i reparti della Brigata Aosta, ente gestore, tanto che un’eventuale dismissione dell’area avrebbe causato un “inaccettabile impatto negativo sull’operatività e sulla sicurezza del personale, impedendo di fatto l’impiegabilità nelle missioni internazionali e mettendo quindi a rischio la presenza stessa della Brigata nell’isola”. “Essendo il poligono dell’agrigentino ben servito dalla rete viaria – aggiunse Cossiga - esso è l’unica risorsa presente in Sicilia ove sia possibile utilizzare munizionamento ordinario e svolgere esercitazioni a fuoco fino a livello di plotone fucilieri. L’infrastruttura è stata destinata alle funzioni di isola addestrativa di secondo livello e consente di svolgere attività di crisis response operations”. Il sottosegretario spiegò pure che la presenza di un parco naturale in corrispondenza di un’area addestrativa “non deve essere considerata motivo preclusivo per un’equilibrata convivenza, tanto meno motivo per richiedere la sospensione delle esercitazioni e lo spostamento in altro sito del poligono in esame”. In Italia esistono infatti altre aree di tiro all’interno di parchi e riserve naturali: il

poligono di Ponticello nel Parco di Fanes (Bolzano), quello di Carpegna nel Parco "Simone Simoncello" (Pesaro-Urbino), i poligoni "occasionalmente" all'interno del Parco Nazionale dell'Alta Murgia (Puglia). "La possibilità di costituire un parco naturale nell'area in argomento è una diretta conseguenza della pluriennale esistenza delle strutture militari che, con la loro presenza, hanno svolto funzione di controllo e tutela preventiva, salvaguardando l'ambiente naturale", fu lo sfacciato commento dell'uomo di governo. "Il Ministero della difesa è sicuramente pronto ad approfondire il tema di un eventuale trasferimento del poligono in altro sito", concluse Cossiga. "Ma naturalmente è necessario che siano le stesse autorità locali a individuare e proporre aree alternative, le quali evidentemente dovranno avere le medesime caratteristiche e consentire lo svolgimento delle stesse attività addestrative, sia in bianco sia a fuoco". Ad oggi però, né il Comando della Brigata Aosta né le autorità regionali hanno proposto alcunché. I tempi e le modalità di utilizzo del poligono vengono concordati ed approvati in sede di riunioni ordinarie semestrali del Comitato misto paritetico per le servitù militari, in conformità alla legge 24 dicembre 1976, n. 898. Durante le esercitazioni vengono espressamente vietati la navigazione, la pesca, l'ancoraggio e qualsiasi altra attività marittima nella zona di mare e nel tratto di costa antistante il poligono, nonché il transito di persone e veicoli di qualsiasi genere nelle spiagge tra la riva di levante del fiume Naro e Punta Bianca. Il 30 dicembre 2013, la Capitaneria di Porto Empedocle ha emesso l'ordinanza relativa alle esercitazioni a fuoco previste per il primo quadrimestre 2014: a due passi dalla Valle dei Templi, i militari potranno sparare e operare in via esclusiva tutti i giorni, da lunedì a sabato, dalle ore 8 alle 24. Per la guerra, il tempo non è mai abbastanza.

Manifesto – 11.1.14

Marchionne, un piano a parole. Mancano i fatti - Antonio Sciotto

Il futuro della Fiat, dopo l'acquisizione del 100% della Chrysler, sarebbe tutto in discesa: ne è convinto l'amministratore delegato «dei due mondi», Sergio Marchionne, che a una settimana dalla storica operazione di fusione delle due multinazionali, ieri ha rilasciato un'intervista a *La Repubblica*. *Diventare un'azienda sola, ha spiegato, era l'unico modo per sopravvivere nella competizione globale, e ne beneficerà anche l'Italia: dove, «se non crolla un'altra volta il mercato - rientreranno tutti» gli operai dalla cassa, per trovare collocazione nelle fabbriche "rinatate": da Mirafiori a Melfi, da Pomigliano a Cassino.* Parole che fanno sperare le tute blu della Fiat, che convincono Fim e Uilm, ma lasciano perplessa la Fiom: «Da Marchionne solo fabbriche fantasma», sintetizza efficacemente i suoi dubbi il segretario Maurizio Landini, riferendosi a un brano dell'intervista in cui l'ad Fiat spiega che in «capannoni fantasma, mimetizzati in giro per l'Italia, squadre di uomini nostri stanno preparando i nuovi modelli Alfa Romeo che annunceremo ad aprile». Tutto si può dire insomma, tranne che Marchionne non sia uno dalle mille sorprese. No dunque alla vendita dell'Alfa Romeo ai tedeschi, dopo anni di corteggiamento: «Se la possono sognare». E anzi «l'Alfa è centrale nella nostra nuova strategia», assicura Marchionne. «Ma come la Jeep è venduta in tutto il mondo ma è americana fino al midollo – riprende – così il dna dell'Alfa dev'essere autenticamente tutto italiano, sempre, non potrà mai diventare americano. Basta anche coi motori Fiat nell'Alfa Romeo. Così come sarebbe stato un errore produrre il suv Maserati a Detroit: e infatti resterà a casa». Quale dunque il futuro della Fiat, dei marchi e stabilimenti? «Fiat andrà nella parte alta del *mass market*, con le famiglie Panda e Cinquecento, e uscirà dal segmento basso e intermedio. Lancia diventerà un marchio soltanto per il mercato italiano, nella linea Y», spiega Marchionne. Ed ecco il quadro degli stabilimenti, del loro futuro produttivo, così come delineato dallo stesso Marchionne. Tenendo conto che un piano industriale più dettagliato, quello nuovo a quattro anni esatti dal «Fabbrica Italia» dell'aprile 2010 (e con una crisi incredibile in mezzo), verrà presentato appunto in aprile. «Nel polo Mirafiori-Grugliasco si faranno le Maserati, compreso un nuovo suv e qualcos'altro che non le dico – spiega il super manager – A Melfi la 500 X e la piccola Jeep, a Pomigliano la Panda e forse una seconda vettura. Rimane Cassino, che strutturalmente e per capacità produttiva è lo stabilimento più adatto al rilancio Alfa Romeo. Mi impegno: quando il piano sarà a regime la rete industriale italiana sarà piena, naturalmente mercato permettendo». Quindi la promessa di saturare tutti gli impianti, anticipando che le risorse verranno da un «prestito convertendo» concesso dalle banche, ma senza rivelare le cifre. Poi il nodo delle sedi: in Borsa, è probabile che New York diventi la piazza principale, e Milano secondaria («Non c'è dubbio che il mercato più fluido è quello americano, New York»). Mentre come sede operativa centrale, l'Olanda potrebbe sostituire Torino, più che altro per motivi fiscali. «È una questione che ha un valore puramente simbolico, emotivo – cerca di rassicurare Marchionne – La sede di Cnh Industrial si è spostata in Olanda, ma la produzione che era qui è rimasta qui». Un «film già visto», commenta Landini. Con «fabbriche fantasma», perché «non possiamo diventare la repubblica delle banane dove si impara quello che fanno le fabbriche dalle interviste sui giornali». Alla domanda se si fida delle promesse di Marchionne sul rientro degli operai in fabbrica e sul rilancio dell'Alfa Romeo, il segretario Fiom risponde che il manager «ne ha dette tante». Landini ha poi aggiunto che all'incontro di due giorni fa a Torino, «la Fiat ha dichiarato che non vuole discutere con nessuno il piano industriale, né con il governo né con i sindacati». «Negli Usa Marchionne non ha fatto interviste, ma accordi con Obama e i sindacati: ha detto quanto ci metteva, come faceva a ridare indietro i soldi, quali modelli faceva e quali tecnologie utilizzava». In Italia, invece, «siamo agli stabilimenti fantasma mentre a Termini Imerese occupano l'autostrada perché chiudono; chiudono l'Irisbus e mettono i lavoratori in cig. Dire che si rientra tutti in base al mercato, so già come va a finire, è un film già visto».

Il sindaco come il vecchio podestà - Paolo Berdini

Con la bozza del *JobsAct*, Matteo Renzi ha iniziato a rendere chiaro il perimetro culturale in cui intende muoversi. E oltre alle puntuali osservazioni critiche sul tema dell'occupazione scritte da Giuseppe Allegri sul *manifesto* di ieri, c'è un punto della bozza – il capitolo 7 "burocrazia" della parte dedicata al "sistema" - che apre un velo preoccupante sulle intenzioni dell'astro nascente dell'asfittica politica italiana. In questo caso al centro della scena non ci sono i ragionamenti e le proposte sul lavoro. Al punto 7 si afferma che si intende applicare alle strutture demaniali ciò che

vale oggi per gli interventi militari. E' scritto proprio così, e per essere ancora più chiaro: «I sindaci decidono destinazioni, parere in 60 giorni di tutti i soggetti interessati, e poi nessuno può interrompere il processo». Il delicato problema della decisione sull'utilizzazione degli immobili pubblici dismessi diventa dunque un problema simile alla sicurezza militare e a decidere deve essere una sola persona, il sindaco, calpestando regole e democrazia, perché i consigli comunali non sono neppure citati. C'è in questa proposta una convinta apertura alla grande svendita dei beni pubblici, un fatto di per sé molto grave e speriamo che dentro il Pd si alzino voci contrarie. Ma c'è soprattutto una gigantesca questione democratica. Il gruppo dei pensatori attorno al sindaco di Firenze pensa evidentemente - spiace scriverlo, ma è proprio così- al modello istituzionale del ventennio fascista in cui era il podestà a decidere senza l'inutile impaccio dei consigli comunali. Come è noto, è in atto una fortissima pressione da parte dei grandi poteri economici e finanziari per accaparrarsi a pochi soldi le proprietà pubbliche, dalle caserme ai beni demaniali, come abbiamo visto nella recente discussione sul patto di stabilità quando tra le nuove misure era comparsa (poi fortunatamente cancellata) perfino la vendita delle spiagge. Renzi si schiera dalla parte di questi poteri. Il *JobsAct* è ancora in forma di bozza, l'invito è a dare suggerimenti e magari diranno che sul punto si sono sbagliati: ma dalla sua prima scrittura si comprende meglio quali siano i motivi profondi dell'entusiasmo che Renzi ha riscosso da parte del sistema dominante economico e della comunicazione: neppure Berlusconi, pur avendo approvato decine di leggi derogatorie, era riuscito a pensare una norma di questo tipo. Renzi va oltre, rompe ogni indugio e si accredita come colui che demolirà ogni residua regola nelle città e nell'ambiente. Il modello della riforma elettorale chiamato del "sindaco d'Italia" non poteva avere peggior preludio. E per meglio precisare il concetto di democrazia che ha in mente, il gruppo renziano, alla conclusione del citato articolo 7 afferma che non sarà più possibile chiedere «la sospensiva nel giudizio amministrativo». I comitati che animano le iniziative in tutta Italia sono serviti: non debbono disturbare il manovratore. Una norma palesemente insensata e incostituzionale, perché non si possono sconvolgere regole e il codice civile con la scusa della vendita degli immobili pubblici: correranno ai ripari, ma fin d'ora converrà stare molto attenti al Sindaco d'Italia.

500 no alla precarietà di Stato - Roberto Ciccarelli

Non era mai successo che i professionisti dei beni culturali scendessero uniti in piazza con i lavoratori dello spettacolo, gli studenti, i dottorandi, i lavoratori autonomi o i traduttori. Questa coalizione manifesterà dalle 10,30 di stamattina in piazza del Pantheon a Roma contro un bando indetto il 6 dicembre scorso dal Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo (Mibact) contenuto nel decreto «Valore Cultura». Nelle intenzioni del ministro Massimo Bray il bando «500 giovani per la cultura» è un'opportunità di lavoro per 500 «giovani» tirocinanti e stagisti *under 35* chiamati a digitalizzare il patrimonio culturale. L'iniziativa ha invece scatenato polemiche. Innanzitutto contro l'indennità da 5 mila euro lordi, 416 euro al mese, 20,8 al giorno, 3,4 all'ora con la quale il ministero intendeva pagare gli «assunti» vincitori del bando che scade il 24 gennaio. «A 35 anni in Italia sei ancora considerato un giovane – afferma Sara Parca, storica dell'arte di 43 anni e aderente agli «Storici dell'Arte in Movimento» - questa è l'impostazione delle politiche del lavoro nel nostro paese. Altrove, a questa età, sei già professionalmente realizzato, qui sei considerato un giovane da formare. Senza contare che chi svolge questa professione è già formato con laurea e specializzazione». La rivolta è scattata proprio su questo punto: si vuole far passare per formazione, tirocinio o apprendistato quello che in realtà è un lavoro mascherato, rivolto a persone di ogni età che hanno una competenza ma vengono pagati una miseria. E, dopo un anno di «occupazione», se così la si vuole definire, torneranno ad essere quello che sono oggi: precari. La manifestazione è stata convocata dall'Associazione nazionale degli archeologi (Ana), insieme a architetti, archivisti, bibliotecari, ingegneri o demotnoantropologi, ricevendo l'adesione di 45 associazioni, movimenti e sindacati dopo la diffusione di un appello in rete un mese fa, l'11 dicembre. La loro polemica sulla gestione del lavoro nei beni culturali è stata la miccia che ha innescato una volontà di protesta generale contro l'impostazione paternalistica del governo Letta sulla disoccupazione giovanile e il precariato. «Questo bando umilia lavoratrici e lavoratori e i loro percorsi di formazione – scrivono ad esempio il Teatro Valle occupato e l'Angelo Mai di Roma — Quello che accade nel settore dei Beni Culturali è comune a tutto il mondo del lavoro immateriale, dall'università allo spettacolo, dall'editoria alla comunicazione». Da un lato, c'è dunque la retorica sul patrimonio culturale da valorizzare. Dall'altro lato, non viene riconosciuta la dignità a chi si occupa di questo patrimonio ogni giorno. La contraddizione è tale da avere spinto lo stesso Ministro Bray a modificare i termini del bando, ma non a rovesciarne l'impostazione come invece chiedono i promotori della manifestazione. Il Mibact ha portato da 110 a 100 il voto di laurea minimo per accedere alla selezione, ha eliminato l'obbligo di certificare la competenza linguistica, ha ridotto da 1400 a 600 il numero di ore annue per l'attività di formazione. Questo potrebbe permettere l'aumento dell'indennità inizialmente prevista. Per gli organizzatori non basta. «Resta il compenso per attività specialistiche da 5 mila euro lordi all'anno e il limite di età discriminatorio rispetto ad una direttiva europea. Il bando è un insulto a tutti i professionisti che hanno deciso di fare dei beni culturali un lavoro oltre che una passione – sostiene il presidente dell'Ana Salvo Barrano - O si trova il modo per lavorare con piena dignità, e quindi non come stagisti o tirocinanti, oppure si fa un bando con procedure trasparenti per incarichi di tipo autonomo da assegnare sulla base di una selezione. O lavoro pubblico o lavoro privato. *Tertium non datur*, perché sarebbe solo un lavoro da schiavi». Questa lotta non si limita solo al riconoscimento del merito o alla richiesta della qualità di un lavoro nei beni culturali. Esprime il desiderio di contrastare la tendenza perseguita dagli ultimi governi: ridurre la politica contro la disoccupazione al modello unico di un apprendistato (permanente). I governanti credono così di applicare il modello «tedesco» che stabilisce l'alternanza tra «scuola e lavoro», ma trascurano che questo modello è inapplicabile in un paese dove gli apprendisti neo-occupati erano solo il 2,4% nell'ultimo trimestre 2013, 57.843 in tutto, -7% rispetto al 2012. Da questi dati si capisce la rabbia e il senso di una denuncia raccolta sin dal luglio dell'anno scorso da un istituto di ricerca come Almalaurea. Visto che il settore culturale ha perso 1,3 miliardi di risorse per effetto dei tagli che hanno devastato la finanza pubblica, statale e locale; visto che il Fondo Unico dello spettacolo è stato tagliato dai 507 milioni di euro del 2003 ai 389,8 nel 2013 (-23,1%); visto che

scuola e università sono state tagliate di 10 miliardi, allora l'Italia non è in grado di valorizzare la conoscenza. Se non esistono risorse, dicono i governanti, adattiamoci all'esistente (cioè al patto di stabilità). Estendiamo i contratti precari all'infinito. Paghe basse e nessuna tutela sociale per tutti, laureati e non. «Questo bando tradisce un'impostazione paternalista e assistenzialista – sostiene il paleografo e archivista a partita Iva Angelo Restaino, 31 anni – il governo pensa che noi siamo dei disperati da salvare con provvedimenti emergenziali che non risolvono nulla. La cosa più grave è che i 2,5 milioni di euro stanziati non produrranno nuovo lavoro, non serviranno a costruire un'impresa, contratti di tipo subordinato a tempo determinato o indeterminato, né a favorire la libera professione». Certezza dei diritti sociali, difesa del valore del lavoro e del reddito, uguaglianza nell'accesso ad un incarico o ad un concorso, contrasto alla precarietà statale o nel privato. Sono rivendicazioni ricorrenti nel Quinto Stato del lavoro indipendente. C'è anche la richiesta del riconoscimento della professionalità. La chiedono gli archeologi, e molti lavoratori nei beni culturali o nella formazione. Una lotta iniziata anni fa che sembra essere arrivata ad un punto di svolta. La discussione sulla proposta di legge 362 Ghizzoni-Madia-Orfini inizierà lunedì alla Camera. Il sito della protesta è:

500no.wordpress.com.

[Qui l'elenco degli aderenti alla protesta](#)

Cannabis e gay, Pd a passo lento - Eleonora Martini

un renziano di ferro, Ivan Scalfarotto, attualmente in forze alla commissione Giustizia della Camera. Ma per quanto fedele fino alla morte al nuovo corso dem del sindaco di Firenze, è evidente che l'ex vicepresidente del Pd, da libertario quale è, ci sta un po' stretto nella linea "moderata" del suo segretario quando si parla di antiproibizionismo o di diritti civili degli omosessuali. Da firmatario delle tre leggi di iniziativa popolare sulla giustizia — tortura, carcere e droghe — scritte da un cartello di associazioni che si occupano di diritti umani, qualche giorno fa Scalfarotto ha presentato a Montecitorio alcuni emendamenti al decreto legge governativo cosiddetto «svuotacarceri», attualmente in commissione alla Camera e che dovrà essere convertito entro il 22 febbraio, ispirati alle proposte delle associazioni. **Emendamenti che voi considerate «migliorativi». Perché?** La necessità di superare lo scandaloso fenomeno di un 33% di detenuti in carcere per violazione dell'articolo 73 della legge sulle droghe, è punto di vista condiviso nel Pd. Ecco perché il nostro primo emendamento proposto abbassa ulteriormente la pena prevista per il reato di detenzione e spaccio di «lieve entità» già portata dal decreto Cancellieri a un periodo che va da 1 a 5 anni di carcere. Vorremmo ulteriormente abbassarla da 6 mesi a 3 anni. Un altro emendamento riduce le pene — da 3 a 12 anni anziché da 6 a 20, come previsto dalla Fini-Giovanardi — per le altre fattispecie di reato contemplate nel comma 1 dell'articolo 73. Poi c'è un emendamento che riguarda il Garante nazionale dei detenuti per rendere la sua nomina più indipendente dal potere politico. Ma per questa importante e delicata carica — un ruolo di spessore al pari del Garante della privacy — secondo me bisognerebbe prevedere una forma di retribuzione, perché diventi una figura professionale in grado di affrontare una grande mole di lavoro. **Indulto e amnistia, quindi, non sono proprio nell'ordine dei pensieri di Renzi. Ma per arrivare in regola all'appuntamento con l'Europa di maggio prossimo, sono sufficienti le nuove norme per la custodia cautelare passate ora all'analisi del Senato e il decreto legge Cancellieri?** Non è detto, bisogna vedere. Ma certo non possiamo affidarci all'inerzia dei provvedimenti straordinari, che sono stati pensati come rimedi estremi, da applicare una volta ogni 30 anni, non ogni 6 o 7 anni. Altrimenti diventano una comoda scappatoia per non fare nulla. Indulto e amnistia sono cure sintomatiche, bisogna intervenire sulle cause. **In commissione avete ascoltato i dati della ricercatrice Molinaro del Cnr, secondo i quali se l'uso della cannabis non fosse più punibile, almeno il 14% degli attuali detenuti non starebbe in carcere. Perfino il deputato di Forza Italia Giancarlo Galan chiede la «liberalizzazione» delle droghe leggere. Voi vi fermate alla depenalizzazione.** Io sono un antiproibizionista ma Renzi ha ragione: bisogna avere un approccio pragmatico e graduale alla faccenda. Non possiamo pensare alla liberalizzazione se prima non risolviamo i problemi creati dalla Fini-Giovanardi (a proposito: si chiama così, mica l'abbiamo fatta noi quella legge. Il resto mi sembra solo propaganda) per la quale avere in casa qualche piantina di marijuana o essere un narcotrafficante di eroina è la stessa cosa. Renzi, da riformista, cerca di ottenere risultati concreti e attuabili immediatamente. **Ma Alfano minaccia di far saltare il governo già solo se si insiste sui matrimoni gay.** Ecco, le proposte del Pd sono proposte di buon senso, fattibili e che non dovrebbero preoccupare Alfano. A parlare di matrimonio è solo lui, noi parliamo - io dico purtroppo - solo di unioni civili sul modello tedesco o britannico. **Modelli che però equiparano di fatto le unioni civili al matrimonio.** Sì, ma la denominazione è importante. Il Paese, e non solo la politica, è molto arretrato. E quindi forse può essere giusto pensare di procedere con gradualità, al fine di portare a casa il risultato. Ma se perfino il Portogallo ha introdotto i matrimoni gay e dalla prossima estate saranno possibili anche in Gran Bretagna, allora Alfano si prenda la responsabilità di far cadere il governo per una legge che non contempla nemmeno un diritto ormai riconosciuto nel resto d'Europa.

Quella poltrona del Cda che fa gola ai soci di minoranza - Carmine Fotia

Sono 31.338 dipendenti, più della Fiat in Italia. Posti da consiglieri, mega dirigenti, un immenso bacino di consenso, un gigantesco concentrato di inefficienza e di clientele. Siamo parlando delle municipalizzate romane, il vero cuore del potere capitolino, ancora governate dagli uomini messi da Alemanno. Sono il vero ostacolo a ogni cambiamento, il centro della resistenza corporativa, e il sindaco Ignazio Marino ha deciso di prendere di petto la questione. Non si è ancora spenta l'eco dello scandalo Ama, la municipalizzata per la raccolta dei rifiuti messa nel mirino dal sindaco, che sta per esplodere il caso Acea, dove il sotterraneo braccio di ferro tra il socio di maggioranza, Roma Capitale, e la minoranza, in primo luogo Caltagirone, è pronto a trasformarsi in scontro aperto. Il *casus belli* potrebbe essere la nomina del nuovo Direttore delle Relazioni Esterne, Stefano Porro, già capoufficio stampa del Ministro dello sviluppo economico del governo Berlusconi, Paolo Romani. Il problema è che a settembre il nuovo sindaco aveva chiesto al Cda, prorogato per altri tre anni da Alemanno in piena campagna elettorale, di non procedere ad alcuna nomina prima di una discussione con il socio di maggioranza, ovvero Roma capitale. Per tutta risposta è arrivata la dichiarazione di

guerra con la nomina di sette mega direttori di area. Tuttavia, nell'ultimo caso, quello appunto, delle Relazioni Esterne, c'è di mezzo una sentenza della magistratura che a inizio dicembre ha reintegrato in quel ruolo Maurizio Sandri, licenziato due anni fa, lo dice la sentenza del giudice del lavoro, in base a una logica «discriminatoria e persecutoria». Il dispositivo della sentenza «dichiara la nullità del licenziamento...e condanna la società Acea SPA a reintegrarlo nel posto del lavoro e a risarcirgli il danno». Sandri ha dunque chiesto tramite il suo avvocato di essere «formalmente e con effetto immediato di essere riassegnato nel ruolo di Direttore Relazioni Esterne e Comunicazione, vista peraltro l'attuale vacanza del posto, e resta in attesa di ricevere informazioni circa le modalità per riprendere immediatamente servizio nonché per la ricostruzione del rapporto di lavoro» e di conseguenza diffida Acea «dall'effettuare qualsivoglia eventuale nomina e/o operazione che possa pregiudicare e/o in qualche modo compromettere l'effettivo reintegro». La vicenda è esplosa dopo un articolo di Sergio Rizzo sulla prima pagina del *Corriere della Sera*. Due consiglieri comunali del Pd, Valeria Baglio e Massimo Palumbo, sono intervenuti e stanno preparando un'interrogazione cui risponderà direttamente il sindaco. I due consiglieri parlano di Acea come una «corte di Sultani». Lo scontro su Acea, era stato annunciato dalla vicenda dell'emendamento presentato al senato da alcuni esponenti di Scelta Civica che proponevano l'innalzamento della quota dei privati (attualmente al 49%), sostanzialmente una totale privatizzazione. L'emendamento non è stato approvato, ma il segnale era lanciato. Il vero scontro è appena all'inizio.

Rosarno quattro anni dopo: «Non è cambiato niente» - Silvio Messinetti

Rosarno, 7 gennaio 2010: dopo l'ennesimo atto di violenza subito, scoppia la rabbia dei braccianti africani impiegati nella raccolta degli agrumi. I dannati della terra si ribellano e quello che ne segue sono la caccia all'uomo, i linciaggi, la deportazione di Stato. Quel che è accaduto in quei giorni nella Piana di Gioia Tauro ha fatto il giro del mondo, scosso profondamente l'opinione pubblica, svelato i retroscena dell'agro-bussines, delineato le responsabilità dello Stato italiano. Molte le promesse e i proclami, pochi i fatti. Ad oggi, a quattro anni da quella rivolta, di questo sistema poco è cambiato. La tendopoli di San Ferdinando è ancora lì, tra migranti morti assiderati e altri colpiti dalla scabbia. «Queste persone sono lasciate sole – ci spiega Arturo Lavorato di Equosud - e in perenne balia degli eventi. A Rosarno c'è una tendopoli costata un milione di euro, dove vivono ancora oggi 1.500 persone senza luce elettrica, con bagni fatiscenti e in condizioni disumane. Lo Stato è ormai il garante di questo scempio e del girone infernale della transumanza stagionale». Migliaia di persone continuano ancora a lavorare per quattro soldi sotto la costante minaccia della Bossi-Fini, del padrone e dei suoi caporali, e di una guerra tra poveri alimentata dalla crisi. Questa non è Rosarno, è l'Italia. L'Italia dei pomodori, delle patate, delle angurie, dei kiwi. Questo è il sistema agroindustriale, voluto dalla Ue e dalle organizzazioni padronali. Questo è il capitalismo nelle campagne, la filiera tutta italiana dello sfruttamento, che porta il Made in Italy sugli scaffali del mondo e garantisce i profitti alla Grande Distribuzione Organizzata la cosiddetta Gdo. Auchan, Carrefour, Esselunga, stabiliscono il prezzo di acquisto ai produttori, un prezzo che i piccoli sono costretti a subire e le medie-grandi imprese sostengono con l'abbattimento dei costi di manodopera. Sda, Bartolini, Tnt, Dhl, Gls le multinazionali che gestiscono e spostano gran parte del flusso di merci che circolano in Italia, appaltando il lavoro a cooperative che hanno istituito un sistema di vero e proprio «caporalato legalizzato» che impiega per lo più manodopera a basso costo immigrata. Ma in opposizione a questo sistema drogato, c'è chi ha deciso di costruire una rete nazionale, «Campagne in Lotta», ponendo il lavoro e la salvaguardia del territorio al centro delle politiche sull'alimentazione e l'agricoltura, la regolarizzazione dei lavoratori immigrati, la lotta al lavoro nero e al caporalato, l'unità dei braccianti, contadini, operai dell'agroalimentare e lavoratori-consumatori contro i profitti della Grande Distribuzione Organizzata (Gdo) e delle multinazionali. A denunciare questa forma di caporalato di Stato è «Sos Rosarno» che ha organizzato per oggi, nel quarto anniversario della rivolta di Rosarno, una serie di iniziative di protesta davanti ai supermercati Coop di Firenze, Bologna, Livorno, Milano e Roma, dove a largo Agosta avrà luogo la manifestazione principale. Per sperimentare sul campo un'agricoltura altra, unendo le istanze di braccianti africani e piccoli produttori. Per garantire prodotti alimentari sani e naturali a prezzi equi e sostenibili.

Gli Usa «La Cina ci provoca» - Simone Pieranni

Dal primo gennaio la Cina ha istituito una zona di pesca, a sud della provincia cinese dell'isola di Hainan. La zona comprende acque che sono da tempo al centro di controversie territoriali tra Cina, Vietnam, Filippine, Taiwan, Malesia e Brunei. La decisione di Pechino, che segue quella di fine anno scorso riguardo la zona di identificazione aerea, non poteva non creare nuove polemiche, anche perché secondo i detrattori della potenza cinese, l'area di pesca che la Cina ha riservato per sé, imponendo di fatto a qualsiasi altro peschereccio di comunicare all'interno della zona la propria presenza per ottenere un eventuale permesso, sarebbe quella più ricca di risorse. Le forze di polizia marittima cinese avrebbero quindi la facoltà di espellere qualsiasi peschereccio straniero entrato nelle acque senza permesso e confiscare la nave. I trasgressori potrebbero anche affrontare multe di 500mila yuan (circa 60mila euro). Secondo quanto affermato dai funzionari di Hainan nessun peschereccio, dal primo gennaio, sarebbe stato espulso o bloccato; tuttavia, i media vietnamiti hanno riferito che un loro vettore sarebbe stato sequestrato il 3 gennaio scorso. Raul Hernandez, portavoce del Dipartimento degli Affari Esteri delle Filippine, ha detto che Manila non era stata informata circa le nuove regole e ha subito chiesto chiarimenti alla Cina. La risposta più dura, ovviamente è arrivata da Washington che ha definito la decisione cinese, «provocatoria e potenzialmente dannosa». La portavoce della segreteria di Stato americana ha specificato che la Cina non avrebbe avvisato circa le proprie intenzioni, in piena violazione degli accordi internazionali, sottolineando inoltre come «il gesto cinese rischi di aumentare le tensioni e gli accordi diplomatici che garantiscono la pace nella regione». Con la scusa di alterare gli equilibri dell'area, che di equilibrato hanno ben poco, tanto la Cina quanto gli Stati Uniti, rinfacciano l'un l'altro ogni mossa. Pechino non perdona a Obama di avere inaugurato con estrema veemenza la propria strategia asiatica – conosciuta come *Pivot to Asia* – e che secondo i cinesi non sarebbe altro che un tentativo di accerchiare la Cina. Sia da un punto di vista militare, attraverso le basi e le alleanze, sia da un punto di vista commerciale, dato che gli Usa stanno lavorando a un

trattato di libero commercio con molti paesi asiatici, ad esclusione, ovviamente, della Cina. Washington dal canto suo polemizza con Pechino per ovvie ragioni: stiamo parlando di un'area geografica in cui la Cina ha storicamente dominato e il Nuovo Sogno cinese del Presidente Xi Jinping prevede un nuovo ruolo preminente del paese proprio nella zona considerata di «casa». Ieri a seguito delle polemiche scatenate dalle parole del Dipartimento di Stato americano, Pechino ha risposto. Da un lato sono arrivate le parole dei portavoce dei ministeri nazionali che hanno sottolineato la legittimità della decisione cinese (ricordando che gli Usa hanno una zona riservata analoga sui propri territori), ma anche a livello di risposte mediatiche alcuni commenti al vetriolo hanno riattivato la polemica tra i due paesi. La Cina in questi casi, attraverso gli editoriali e i commenti sui suoi quotidiani in inglese e cinese, non si rivolge solo agli americani, ma soprattutto agli asiatici. Attenti, hanno sottolineato i commentatori cinesi, la strategia americana è la vecchia litania imperialista: *dividi et impera*. In realtà dietro questo continuo balletto diplomatico tra Cina e Usa, ci sono alcune origini ben precise: in primo luogo la supremazia marittima nel Pacifico, diventato un terreno di confronto muscolare e non solo economico. La tensione nell'area sta salendo: cresce la militarizzazione e aumentano i potenziali motivi di scontro, anche tra paesi che dovrebbero far parte della stessa alleanza, come dimostrato dal recente confronto tra Sud Corea e Giappone. Infine, proprio ieri la Cina ha comunicato i propri dati commerciali, che permettono a Pechino, in attesa dei dati americani, di dichiararsi prima potenza economica nel mondo. La Cina avrebbe superato nel 2013, per la prima volta nella storia, i 4miliardi di dollari nel volume degli scambi commerciali, superando dunque il dato statunitense.

Bagram, la missione non conclusa di Obama - Giuliano Battiston

A una quarantina di chilometri da Kabul, lungo l'arteria principale che collega la capitale afghana al nord del paese, i viaggiatori non possono non notare, protetta dal filo spinato, sorvegliata dagli «occhi digitali» della sorveglianza panottica e sufficientemente lontana dalla strada, Bagram. Fondata negli anni Cinquanta, riadattata alle necessità delle nuove guerre, è la più grande base militare dell'Afghanistan. Sede di un vasto contingente di soldati internazionali (soprattutto americani), oggi è un *hub* strategico del conflitto afghano. Non è un caso che l'Accordo di sicurezza bilaterale tra Afghanistan e Stati Uniti preveda che gli americani godano dell'uso esclusivo di Bagram, una volta e se quell'Accordo verrà firmato, dal presidente Karzai o dal successore (che verrà eletto con le presidenziali del 5 aprile). Per qualcuno il suo destino riflette quello dell'intero paese: finire nelle mani dei soldati a stelle e strisce nel caso che l'Accordo venga firmato o tornare finalmente sotto la piena sovranità del governo afghano, nel caso venga respinto. Quale che ne sia il futuro, il passato recente di Bagram testimonia molti degli avvenimenti più importanti dell'Afghanistan post-talebano. È qui, per esempio, che il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, è atterrato a sorpresa il 1 maggio 2012, per poi tenere uno «storico» discorso alla nazione americana con cui ha celebrato l'Accordo di partenariato appena firmato con l'omologo Hamid Karzai, un accordo preliminare a quello di cui si discute animatamente ora. Quel giorno, attingendo a piene mani dal serbatoio della retorica americana del nuovo inizio, Obama ha contrapposto la «scura nube della guerra» alla «luce di un nuovo giorno all'orizzonte» che si annuncia «nel buio prima dell'alba». Era il primo anniversario dell'uccisione dello sceicco del terrore, Osama bin Laden, e l'ottavo del discorso con cui il 1 maggio 2003 l'allora presidente George W. Bush dichiarava «missione conclusa» in Iraq dalla portaerei Abraham Lincoln. Oggi la città irachena di Falluja è nelle mani degli epigoni di Bin Laden, l'Afghanistan è ancora sotto la pesante, «scura nube della guerra», mentre l'ottimismo di Obama viene quotidianamente contraddetto dai funzionari del Dipartimento di Stato e perfino dai generali del Pentagono, i quali temono che Karzai possa svincolare l'Afghanistan dall'abbraccio americano e atlantico, rinunciando all'Accordo bilaterale di sicurezza e ricollocando il paese nel suo alveo naturale, l'Asia. Bagram incarna le contraddizioni afgane, di un paese debole e sfiancato, che rivendica sovranità ma che rimane sotto occupazione e sotto ricatto. E che spesso vede negli stranieri solo degli occupanti, estranei, minacciosi, insensibili. Proprio qui, nel febbraio 2012, alcuni lavoratori afgani hanno trovato le copie del Corano bruciate, innescando una serie di proteste che hanno infiammato il paese per diversi giorni, alimentando l'ostilità verso gli stranieri. E proprio dentro la base di Bagram, nel Parwan Detention Center, la prigione gestita fino al marzo scorso dagli americani, si sono verificati diversi casi di tortura. A certificarlo, le inchieste giornalistiche, i rapporti della Croce Rossa, dell'Afghanistan Independent Human Rights Commission, della Open Society Foundation, così come il rapporto del dicembre 2011/gennaio 2012 della Commissione indipendente afghana per l'attuazione della costituzione, che ha accusato i funzionari statunitensi di torturare alcuni degli allora 3000 detenuti del carcere. Sulla pelle dei detenuti della «Guantanamo afghana» si gioca da molto tempo un duro braccio di ferro tra Kabul e Washington. Karzai ha cominciato a rivendicare la «sovranità» sui detenuti di Bagram almeno dalla fine del 2011. Gli Stati Uniti hanno a lungo risposto picche, dicendo di non fidarsi del modo in cui le autorità afgane gestiscono le carceri. Il 9 marzo 2012 è finalmente arrivato l'accordo che prevedeva il passaggio della responsabilità della prigione dagli americani agli afgani entro il 9 settembre 2012. Il passaggio è però avvenuto con molto ritardo e riluttanza. Gli Stati Uniti hanno infatti continuato a mantenere il controllo sui prigionieri, e c'è stato bisogno di un secondo Memorandum di intesa per sancire il definitivo passaggio di consegne, il 25 marzo 2013. In quell'occasione, le due parti hanno convenuto che dall'Afghan National Detention Facility (il nuovo nome della prigione) non sarebbe uscito nessun detenuto considerato pericoloso dagli Stati Uniti. Pochi giorni fa Abdul Shakur Adras, a capo dell'Afghan Review Board che ha il compito di esaminare le pratiche dei detenuti di Bagram, ha annunciato l'imminente rilascio di 88 detenuti, perché «i documenti che abbiamo consultato non forniscono alcuna indicazione della loro colpevolezza». Gli americani pensano il contrario: per loro, quei detenuti sono responsabili dell'uccisione di almeno 35 soldati americani e di 70 afgani, secondo quanto riporta un accurato rapporto dell'Afghanistan Analysts Network di Kabul. A inizio gennaio Obama ha inviato a Kabul i senatori John McCain e Lindsay Graham per convincere Karzai a desistere, e ha intensificato la pressione con minacciose dichiarazioni. In gioco, sostengono a Washington, oltre alla sicurezza dei soldati americani in territorio afghano, c'è il futuro delle relazioni tra Afghanistan e Stati Uniti. Se Karzai non ci ripensa – è il messaggio portato dai senatori americani – si rischia «un danno irrimediabile» nel già difficile

rapporto tra i due paesi. Per ora Karzai sembra deciso a far liberare almeno 72 di quegli 88 detenuti (quelli per i quali le prove di colpevolezza non sono convincenti). Il suo portavoce Aimal Faizi ha dichiarato alla *Reuters* di non poter «consentire che dei cittadini afgani innocenti siano detenuti per mesi e anni senza un processo e per nessuna ragione. Sappiamo che ciò sfortunatamente è avvenuto a Bagram - ha proseguito Faizi - ma è qualcosa di illegale e una violazione della sovranità afgana, non possiamo più permetterlo». Per gli idealisti, dietro alla polemica sul rilascio dei detenuti di Bagram si nasconderebbe una questione di diritto: a comandare in Afghanistan è il governo Karzai, che nominalmente ha la responsabilità di quei detenuti, o gli americani, che continuano a esercitare la loro sovranità in modo illegittimo? Per i realisti, tutto dipende invece da una questione di forza politica, legata all'uscita di scena di Karzai: Karzai sa che sta per esaurirsi il suo ciclo, che dal prossimo aprile non sarà più presidente, e starebbe cercando di chiudere la partita sia internamente che esternamente. Esternamente, vuol dimostrare agli americani di poter giocare diverse carte - compresa quella di Bagram - nella partita sull'Accordo bilaterale di sicurezza. Internamente, spera di poter usare la carta dei detenuti liberati per ammorbidente i Talebani, convincendoli a riconoscere il suo governo come un legittimo interlocutore per il processo di pace. Un piano rischioso, dagli esiti incerti.

«Karzai libera 72 talebani che torneranno a combatterci» - Emanuele Giordana

un tempo di veleni, incomprensioni, sgarbi reciproci e scontri quello che attraversa le gelide relazioni tra gli Stati Uniti e il governo di Hamid Karzai. Non passa giorno che non venga alla luce un motivo di frizione e la dose è rincarata da ambo le parti. Nessuno vuole cedere. L'ultima grana in ordine di tempo riguarda 72 talebani o presunti tali deputati a varcare gli angusti confini delle proprie celle. La giustizia afgana, che da qualche mese li ha in custodia dopo che la prigioniera militare americana di Bagram è passata in mani nazionali, ha deciso che le accuse americane erano deboli. I casi esaminati sono stati quasi una novantina ma per 45 di loro la magistratura locale non ha trovato elementi certi e assai fragili per altri 27. Dunque liberi. Agli americani la cosa non è affatto piaciuta. Sulle prime, sia Washington sia Bruxelles han tenuto a freno la lingua (del resto gli afgani dovrebbero essere padroni in casa propria), poi però hanno cominciato a far fuoco e fiamme. Joseph Dunford, che riunisce nella stessa persona l'incarico di comandante Isaf/Nato e delle truppe americane di stanza in Afghanistan, ha detto chiaro e tondo di essere contro la decisione che per di più violerebbe il patto siglato in marzo quando le prigionie segrete di Bagram passarono in mano afgana. Jen Psaki, portavoce del Dipartimento di Stato statunitense, ha parlato di «errore» e del fatto che, una volta liberi, i prigionieri si rivelerebbero una minaccia. Hanno avviato indagini approfondite di un apposito comitato e poi hanno convocato un vertice con gli 007 e gli uomini del presidente prima di prendere la decisione finale. Gli americani temono fortemente che i guerriglieri a piede libero tornino a combattere. Il che molto spesso è avvenuto ed avviene (ne son già stati liberati 500). Hamid Karzai invece, ritiene la liberazione della truppa assoldata dei talebani una delle tappe necessarie al processo di pace. Il fatto è che in questo momento c'è anche altra carne al fuoco. Ed è quella a far deragliare ogni cosa su un binario morto. Dalla fine dell'anno scorso si discute del Bsa, l'accordo di partenariato strategico sulla sicurezza che Washington e Kabul han messo a punto ma che Karzai si rifiuta di firmare. Non è una semplice melina diplomatica. «Se il presidente lo firmasse» racconta un funzionario afgano «potrebbe domani esser accusato di tradimento. Di aver svenduto il Paese agli americani». Per far dunque un'uscita di scena memorabile e sgombra da qualsiasi ombra compromissoria, convinto forse che ciò possa spianargli la via a una ricandidatura alle prossime elezioni, Karzai vuole lasciare dopo il voto di aprile – dove spera di assicurare la presidenza a un suo candidato, probabilmente Zalmai Rassoul – senza aver firmato il Bsa. Il nervosismo con cui gli americani stanno reagendo rivela quanto tengano in effetti all'Afghanistan. Ieri il *Washington Post* ha pubblicato un memo segreto scritto dall'ambasciatore americano a Kabul, James Cunningham, nel quale si dice apertamente che con ogni probabilità il presidente Karzai non firmerà. Gli americani, a questo punto preoccupati, insistono che l'accordo debba essere firmato non «nell'arco di mesi ma di settimane», ma il diplomatico ha reso noto ai suoi superiori che di quella firma potrebbe non parlarsi che dopo le presidenziali di aprile. Gli americani (e l'Alleanza atlantica di conserva) hanno paventato a Kabul l'opzione zero, ossia un ritiro definitivo dei soldati alla data del 31 dicembre 2014 e, fatto perfino più ricattatorio, l'azzeramento dell'assegno promesso per pagare stipendi e acquisto di armi all'esercito nonché di quello necessario a investire in sviluppo e strutture. Ma per ora la leva di questo ricatto ha sollevato solo una gran polemica e più gli americani insistono più sembrano rivelare ciò che non vorrebbero emergesse con troppa evidenza: ossia che non hanno nessuna intenzione di andarsene e che intendono controllare, con la Nato, più di una decina di basi militari nel cuore del Paese centroasiatico, a un pugno di chilometri dall'Iran, dal Pakistan, dalla Cina e dai Paesi dell'ex Unione sovietica. È abbastanza chiaro che il presidente afgano Hamid Karzai, al quale non manca un certo fiuto politico, ha capito benissimo che tutto questo gli dà aggio per tirare la corda e preparare un'uscita di scena che equivale all'ideazione di un eventuale futuro rientro, a quel punto con l'aura intatta del nazionalista.

Fatto Quotidiano – 11.1.14

Hamas: “Aveva mani sporche di sangue”. Netanyahu: “Un eroe”

“Un criminale con le mani coperte di sangue”. O “un valoroso combattente”. Il conflitto israelo-palestinese si combatte anche sulla morte dell'ex premier Ariel Sharon, deceduto oggi dopo otto anni di coma. Perché dietro gli insulti e gli omaggi, si nasconde una delle figure più controverse della storia mediorientale, protagonista prima della vita militare, poi di quella politica in Israele. Dal mondo però arrivano unanimi gli onori dei principali capi di Stato. Obama: “Ha consacrato la sua vita a Israele”. Putin lo definisce “un comandante straordinario”. Il giudizio più sprezzante arriva da Hamas. Secondo l'organizzazione radicale, l'ex generale – artefice dell'operazione Pace in Galilea nel 1982 che portò all'invasione del Libano meridionale – “è un criminale con le mani coperte di sangue palestinese. Oggi è un momento storico”. Identico il tono utilizzato da Jibril Raboub, dirigente di Fatah (braccio armato dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina fondata nel 1959 da Yaser Arafat), contro l'uomo che i palestinesi considerano il carnefice

del massacro di Sabra a Shatila. I due campi profughi alla periferia di Beirut controllati dall'esercito israeliano, dove tra il 16 e il 18 settembre del 1982 le milizie cristiano-falangiste libanesi massacrarono circa 3 mila palestinesi. "Era un criminale, – commenta Raboub – responsabile della morte di Arafat sfuggito alla giustizia internazionale". In Israele il primo a rendere omaggio all'eroe della guerra del Kippur è il premier Benjamin Netanyahu: "Lo Stato di Israele china il capo con la dipartita dell'ex premier Ariel Sharon, componente centrale nella lotta per la sicurezza di Israele durante tutta la sua esistenza". Un "combattente valoroso, grande condottiero, fra i comandanti più importanti delle nostre forze armate". E il primo ministro ricorda: "Anche quando ha smesso la divisa, ha continuato ad operare per il popolo d'Israele, con incarichi svariati nel governo e poi da primo ministro. La sua memoria – conclude Netanyahu – sarà conservata nel cuore della Nazione". Il cuore di Sharon si è spento a 85 anni dopo che nel 2006 era entrato in coma durante il mandato da primo ministro. I media israeliani hanno raccolto la testimonianza del professor Shlomo Noi, direttore dello Sheba Medical Center di Tel Hashomer, secondo cui l'ex generale: "Ha continuato a combattere per la sua vita fino all'ultimo contro tutte le difficoltà". E alla fine, dopo l'ultima ricaduta, "si è separato pacificamente dalla sua famiglia". Verrà onorato con funerali di Stato che si terranno lunedì 13 gennaio alle 14 con una cerimonia militare alla Knesset (il Parlamento israeliano, ndr). E ai quali parteciperanno numerosi leader internazionali. Dopo, il feretro di Sharon raggiungerà il ranch dei Sicomori nel Negev, dove il vecchio leader viveva. Alle esequie – riferisce il quotidiano israeliano Haaretz – sarà presente il vice presidente degli Stati Uniti Joe Biden. Sempre secondo il giornale, la salma dovrebbe essere esposta alla Knesset già da domenica. "Un leader che ha consacrato la sua vita ad Israele". Questo è stato il ricordo del presidente americano Barack Obama. "A nome del popolo americano – afferma Obama in un comunicato – Michelle e io inviamo le nostre più profonde condoglianze alla famiglia dell'ex primo ministro di Israele Ariel Sharon e al popolo israeliano per la perdita di un leader che ha dedicato la sua vita allo Stato di Israele". "Ribadiamo – aggiunge il presidente Usa – il nostro incrollabile impegno per la sicurezza di Israele e il nostro apprezzamento per la durevole amicizia tra i nostri due Paesi e i nostri due popoli". E il presidente coglie l'occasione per ribadire l'impegno degli Usa per una "pace duratura e per la sicurezza del popolo di Israele, perseguendo l'obiettivo di due stati che vivano l'uno a fianco dell'altro in pace e sicurezza". Mentre il presidente russo Vladimir Putin in un messaggio elogia la figura di Sharon: "Un uomo di stato e un comandante militare straordinario". Putin ha sottolineato "le qualità personali", oltre che al "suo impegno per garantire gli interessi di Israele e il rispetto di cui godeva fra i suoi compatrioti e a livello internazionale". "Sharon – si legge ancora nel messaggio che il Cremlino ha pubblicato sul suo sito – sarà ricordato in Russia come un coerente fautore delle relazioni amichevoli fra Russia e Israele e per aver contribuito in modo significativo all'espansione della cooperazione". Un altro protagonista della vita politica israeliana saluta con affetto la morte dell'ex premier. "Per la sua intera vita, Arik (soprannome di Sharon, ndr) è stato nella prima linea di fuoco, nel luogo dove si decideva il destino dello Stato di Israele". Ha dichiarato Ehud Olmert, prima vice e poi successore alla premiership israeliana dell'ex militare. La sua è stata una vita, ha continuato Olmert, "intrisa di coraggio, calore umano, visione e leadership nei momenti critici, quando lo Stato di Israele aveva bisogno di tutto ciò". Anche dall'Europa arrivano le prime reazioni. Il presidente del Parlamento europeo Martin Schulz esprime "condoglianze alla famiglia di Ariel Sharon, generale, combattente e leader che, non senza controversie, ha lasciato il segno nell'intero Medioriente". E dall'Europa arriva l'omaggio anche del premier britannico David Cameron: "E' stato uno dei personaggi più importanti nella storia di Israele". Stesso giudizio dal presidente francese Francois Hollande: "Un protagonista di primo piano nella storia del suo paese".

Fu un demone per i palestinesi, un eroe per gli israeliani - Andrea Pira

E' "la fine di un'era", titolano i media israeliani annunciandone la morte avvenuta sabato 11 gennaio nell'ospedale di Tel Ha Shomer, nei pressi di Tel Aviv, dove era ricoverato. Ariel Sharon è stato il generale di ferro, l'uomo dell'operazione Pace in Galilea con l'invasione del Libano meridionale, il politico considerato responsabile del massacro di Sabra a Shatila, il sostenitore delle colonie in Cisgiordania e a Gaza e il primo ministro che decise unilateralmente il ritiro israeliano dalla Striscia. Sharon, classe 1928, è stato un leader controverso ed emblematico tanto nel mondo militare quando politico di Israele. Come ricorda il Guardian, è stato una figura demoniaca per palestinesi e arabi. Allo stesso tempo fu anche un eroe per la sua gente. Immagini simbolo sono quelle che lo ritraggono con la testa fasciata, accanto all'allora ministro della Difesa Moshe Dayan, alla guida della controffensiva israeliana durante la guerra dello Yom Kippur nel 1973, di fatto salvando Israele dalla prima ipotetica sconfitta militare. L'altra immagine è la statua scandalo che nel 2010 lo raffigurò in un letto d'ospedale. Quello stesso letto in cui giaceva in coma dal gennaio 2006, quando scomparve dalla scena politica, colpito prima da ictus e poi da emorragia cerebrale. All'epoca era primo ministro, impegnato ad andare alle urne con la sua nuova creatura politica, Kadima, il partito centrista che aveva costituito dopo la rottura con la formazione di centro-destra del Likud e che a marzo dello stesso anno sarebbe diventato il primo partito d'Israele, guidato dal premier ad interim, Ehud Olmert. Pochi mesi prima si era consumato lo strappo con i coloni, con gli sgomberi di quanti non avevano accettato il ritiro dei soldati e l'abbandono degli insediamenti nella Striscia di Gaza. Insediamenti che nei decenni aveva sostenuto e contribuito a costruire nei Territori occupati, in particolare negli anni Novanta del secolo scorso alla guida dei ministeri per la Casa e delle Infrastrutture. "La decisione più difficile della mia vita di politico, generale, ministro e premier", disse nel 2004, presentando il piano di disimpegno unilaterale dalla Striscia, senza accordo con i palestinesi. Una decisione possibile per quella che David Landau sulla Bbc definiva nel 2010 la sua capacità di "tenere il governo" e dare l'impressione che qualcuno fosse al comando. Il giornalista, già direttore di Haaretz, sottolineava inoltre come, uscito di scena Sharon, il suo successore Olmert si imbarcò nel conflitto contro i libanesi di Hezbollah nel 2006 e nell'operazione Piombo Fuso contro Gaza a cavallo tra dicembre 2008 e gennaio 2009. Mentre il governo di Benjamin Netanyahu, orientato sempre più verso destra, ha segnato il congelamento del processo di pace e il raffreddamento dei rapporti con l'alleato statunitense. Le scelte dell'ultima parte della carriera politica di Arik, come Sharon è chiamato in patria, non possono tuttavia oscurare i fatti precedenti della vita militare e politica. La memoria torna indietro fino al 1953. Il nome

dell'appena 25enne Sharon è legato al massacro di Qibya, in Cisgiordania, operazione di rappresaglia per la morte di una donna e due bambini, nella quale furono fatte saltare in aria decine di abitazioni e furono uccisi almeno 67 palestinesi. L'ex primo ministro è soprattutto considerato responsabile per il massacro nei campi profughi palestinesi di Sabra e Shatila, nella periferia di Beirut, compiuto dalle milizie falangiste cristiane nel 1983. La zona era sotto il controllo israeliano e le truppe agli ordini dello stesso Sharon, al vertice del dicastero della Difesa. Niente fu fatto per evitare che i miliziani entrassero nei campi e perpetrassero la strage di centinaia palestinesi. L'anno seguente Sharon fu rimosso dalla carica di ministro della Difesa, sia per le responsabilità "indirette" nel massacro sia per essere stato la mente dell'invasione israeliana nel sud del Libano per fermare le azioni dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina di Yasser Arafat. Nel 2001, familiari delle vittime del massacro chiesero l'incriminazione di Sharon per genocidio e crimini di guerra. Il procedimento fu bloccato nel 2003 dalla corte di Cassazione perché la legge sulla giurisdizione universale prevede che i casi debbano riguardare cittadini belgi o residenti da tempo nel Paese. A settembre 2000 intanto c'era stata la "passeggiata" sulla spianata delle Moschee a Gerusalemme. L'atto di sfida che diede inizio alla seconda Intifada palestinese cui da primo ministro reagì isolando Arafat dal resto del mondo.

Bankitalia boccia la liquidazione dorata di Profumo: "Quei soldi non gli spettano" - Valeria Pacelli

La liquidazione di 40 milioni di euro data da Unicredit ad Alessandro Profumo nel 2010 è il doppio di quanto gli sarebbe spettato sulla base dei contratti siglati prima dell'uscita dall'istituto bancario. Stavolta ad affermarlo non è solo l'Adusbef ma un perito incaricato dalla Procura di Roma. E poiché si parla di una nuova uscita del manager, stavolta dal Monte dei Paschi di Siena – banca che è stata finanziata con miliardi dei contribuenti – è il caso di leggere attentamente la sua relazione ai pm. Il fascicolo, di cui erano titolari i pm Nello Rossi e Michele Nardi, è stato aperto a gennaio del 2012 dopo la denuncia di Elio Lannutti, presidente dell'Adusbef, che chiedeva di accertare se la buonuscita erogata da Unicredit a Profumo configurasse una truffa. La conclusione del perito sul punto è favorevole a Profumo: non c'è reato e quindi, coerentemente, i pm hanno chiesto l'archiviazione. Tuttavia, sottolinea il professor Stefano Loconte che ha effettuato la perizia, quella maxi-liquidazione rappresenta un "depauperamento patrimoniale". Ecco la frase conclusiva del suo lavoro: "il depauperamento patrimoniale in danno della società e degli azionisti riscontrato nella corresponsione a Profumo di un incentivo all'esodo non congruo, perché eccessivamente elevato, pur non integrando alcun reato potrebbe, rilevare un illecito di natura civilistica". In sostanza all'ex amministratore delegato furono concessi i premi per risultati che non aveva raggiunto nel periodo 2007-2010. Così in 30 pagine, il professore Loconte, ripercorre le scelte fatte da Unicredit, riportando anche un carteggio inedito tra la Banca d'Italia – che contesta "il paracadute d'oro" concesso a Profumo – e il gruppo bancario. Il consulente parte dall'addio del manager alla banca. È il 21 settembre 2010. L'ex presidente Unicredit, Dieter Rampl, informa il cda di una serie di problemi legati al rapporto tra Profumo e il consiglio soprattutto riguardo al "caso Libia" (ossia quando i libici divennero azionisti di Unicredit e il collegio fu informato solo un giorno prima dell'annuncio dato da Consob). In questo modo era venuto "meno il rapporto di fiducia tra l'intero consiglio e l'ad". Profumo quindi se ne va e il rapporto si risolve in maniera consensuale. Rampl comunica al Cda che la liquidazione sarà di 40 milioni, di cui 2 vanno in beneficenza. Una somma alta che però si giustificerebbe, secondo Rampl, anche con il raggiungimento degli obiettivi di bilancio (per 12,7 milioni in tutto, di cui circa 3,3 milioni di retribuzione base, 4,4 milioni di incentivo a breve e circa 5 milioni di incentivo a lungo termine). Il cda, con il solo voto contrario di Lucrezia Reichlin, approva. Ma il perito della Procura ora dimostra che non è vero che quei soldi gli spettassero. Partiamo dalle perplessità di Banca d'Italia. Il giorno dopo le dimissioni di Profumo, palazzo Koch chiede a Unicredit i criteri per la liquidazione. La risposta arriva il 5 ottobre: "I criteri hanno tenuto conto dei diritti acquisiti e delle clausole contenute nel contratto di impiego del maggio 2000". Non solo: l'importo finale teneva conto anche della "crescita in termini di capitalizzazione di mercato passata negli ultimi 15 anni da un miliardo e mezzo di euro a circa 37 miliardi". Il 7 dicembre Bankitalia risponde: "Una posizione di decisa contrarietà ai 'paracaduti dorati' è contenuta anche nella politica retributiva del gruppo Unicredit approvata nell'aprile del 2010". Anche sulle motivazioni del compenso la banca centrale ha dei dubbi: "Il riferimento alle performance è generico", non si tiene conto "dell'esposizione ai rischi" dell'azienda e "il riconoscimento di un'indennità pari a 3 annualità non risulta allineato alle indicazioni della commissione europea". Unicredit chiude il caso il 20 gennaio 2011 con una risposta vaga: quei 40 milioni, dice, tengono conto degli "effetti per la banca" e del "bilanciamento degli interessi delle parti". E poi comunque era inferiore all'indennità di preavviso di 36 mensilità. Tradotto: meglio pagare ed evitare un contenzioso. E qui arriva il perito Loconte, il quale esamina l'andamento dei titoli (da 7,66 euro del 2007 a 2,26 nel 2010), l'entità delle sofferenze (raddoppiate nello stesso periodo nonostante una contrazione dei prestiti) e altri pessimi indicatori di bilancio, rileva che la stessa Unicredit non aveva "corrisposto bonus e altri incentivi" visto che "Profumo non ha raggiunto gli obiettivi prefissati per gli anni 2007-2010". Applicando il contratto, insomma, l'ex ad di Unicredit avrebbe avuto al massimo diritto a 20 milioni di buona uscita. Perché il cda della banca abbia deciso di regalargliene altri venti, resta un mistero.

Come ti giustifico l'evasione fiscale, i tre falsi miti - Giacomo Zucco

Molti dei commenti ai miei precedenti post rispolverano il tipico mantra usato da chi si ritrova a corto di argomenti di fronte alla devastante e innegabile rapina fiscale italiana: il feticcio dell'evasione. I più sobri utilizzatori di tale scappatoia retorica si limitano a ripetere il ritornello secondo cui "in Italia le tasse sono altissime perché l'evasione è altissima: se pagassero tutti pagheremmo di meno", i più avventurosi invece si lanciano in accuse dirette nei confronti dell'interlocutore: "Vuoi meno tasse? Evasore!!!" Tralascio queste ultime affermazioni, per quanto sarebbe abbastanza facile ricordare che un evasore che protesta per le tasse alte è tanto probabile quanto un vegetariano che protesta per l'eccessivo costo delle bistecche. Evito anche di discutere qui della legittimità del rifiuto di pagare le tasse (discussione

che si infrange spesso contro slogan come: “la legge dello Stato va rispettata sempre e comunque”, ripetuti da chi dimentica che questo principio astratto genera mostri quando le leggi dello Stato in questione sono mostruose, come quelle razziali del ventennio, quelle sul figlio unico in Cina o sulla lapidazione delle adulate in Iran; e dimentica che in Italia in molti casi sono le tasse stesse ad essere illegali, tanto da poter considerare uno sciopero fiscale come un atto di coerenza con il principio di legalità), limitandomi a citare Luigi Einaudi: “La frode fiscale non potrà essere davvero considerata alla stregua degli altri reati finché le leggi tributarie rimarranno vessatorie e pesantissime e finché le sottili arti della frode rimarranno l’unica arma di difesa del contribuente contro le esorbitanze del fisco”. Assumiamo per assurdo che pagare le imposte che i politici stabiliscono sia sempre e comunque un obbligo indiscutibile (anche a costo della distruzione di imprese, famiglie e intere economie) e chiediamoci se è vero quello che si dice sugli effetti e sulle cause del fenomeno dell’evasione, sfatando qualche mito. Primo mito: “L’Italia ha una pressione fiscale tra le più alte al mondo, ma anche un’evasione fiscale tra le più alte al mondo”. La prima parte della frase è verissima (il total tax rate arriva quasi al 70%: triste record del mondo sviluppato), la seconda del tutto falsa. Va premesso che spesso le cifre ripetute da esattori e politicanti a beneficio di telecamera non provengono da revisori indipendenti, ma dagli esattori stessi (una fonte di sicuro non molto imparziale), sulla base di metodi nella migliore ipotesi soggetti ad enormi fluttuazioni, nella peggiore arbitrari e manipolabili. Da un po’ di confronti tra fonti si ottiene una percentuale media nazionale vicina al 17%, ben lontana dall’essere un record mondiale come la nostra tassazione: la media europea è del 14%, con paesi come Grecia e Polonia che superano il 20% (pur avendo total tax rate molto inferiori a quello record italiano, rispettivamente intorno al 45 e 40%). Secondo mito: “L’evasione fiscale di cui sopra è causata tipicamente dal piccolo imprenditore brianzolo con il Suv”. Immagine macchiettistica e totalmente fuorviante: le piccole imprese della Lombardia (Regione in cui la percentuale di evasione si aggira intorno al 10%: non solo molto inferiore alla media europea, ma persino a quella tedesca o francese) contribuiscono al fenomeno per pochi miliardi di euro, mentre molta dell’evasione stimata proviene dal grosso business contiguo al potere statale (banche, concessionari del gioco, ecc.) e dal lavoro nero svolto nell’Italia del sud (con questa constatazione non intendo certo svilire il Meridione italiano, né tantomeno chi preferisce lavorare in nero per portare a casa il pane piuttosto che elemosinare soldi altrui da qualche politico in cambio di voti). Terzo mito: “Se pagassero tutti pagheremmo di meno”. Falso. Logicamente, contabilmente e storicamente falso. Immaginiamo che da domani ogni persona, impresa e partita Iva inizi a pagare fino all’ultimo centesimo quanto richiesto dallo Stato italiano, dal canone Rai fino ai contributi sulle ripetizioni di matematica dello studente universitario. L’Italia sarebbe più ricca? Ovviamente no: molte imprese e molti esercizi commerciali semplicemente chiuderebbero, molte transazioni private (a partire dai lavori di baby-sitting e da molti affitti di studenti fuorisede) si rivelerebbero non più sostenibili e sparirebbero dal mercato, il Pil italiano scenderebbe di diversi punti percentuali in pochi mesi. Sul brevissimo termine, tuttavia, potrebbe anche esserci un aumento delle entrate statali. Lo Stato italiano diventerebbe più assennato nelle scelte di spesa? Ovviamente no: non c’è motivo per cui un aumento di entrate debba convincere politicanti e burocrati ad eliminare sprechi, spese clientelari, episodi di corruzione... anzi, ci sarebbe un nuovo “tesoretto” da spartirsi e da spendere. Questa nuova spesa diventerebbe un’aspettativa storica da parte dei beneficiari, tanto facile da elargire la prima volta quanto difficilissima da negare in seguito, insomma: un “diritto acquisito”, per pagare il quale nel contesto di un’economia contratta e azzoppata dalla sparizione di tante transazioni l’unica possibilità sarebbe quella di alzare la pressione fiscale! Esattamente: se pagassero tutti, pagheremmo di più! Per corroborare l’esperienza mentale con i dati di fatto basta guardare le serie storiche: l’aumento di recupero dell’evasione fiscale è sempre stata accompagnata dalla trasformazione dei “tesoretti” in nuova spesa statale, a sua volta seguita da nuova tassazione. Nemmeno un centesimo del recuperato è stato mai utilizzato per la riduzione delle tasse, e ad ogni aumento delle entrate fiscali è sempre corrisposto un incremento delle spese e, di conseguenza, delle pretese tributarie. Nella lettera al Corriere di cui sopra, Einaudi scriveva anche: “Non è male che il tentativo della Finanza di costringere tutti a pagare le altissime aliquote italiane incontri una vivace resistenza nei privati. Se questi si acquietassero, e pagassero senza fiatare, anche la Finanza si adagerebbe sulle alte quote, paga dei guadagnati allora. La frode persistente la costringe a riflettere se non le convenga di ridurre le aliquote per indurre i contribuenti a miglior consiglio o per scemare il premio della frode”.

Quel brutto vizio di riabilitare persino Sharon - Andrea Scanzi

Questo paese è incredibile. Basta morire e i peccati di colpo paiono assolversi. Così, adesso, c’è già chi riabilita il signore della guerra Ariel Sharon: “Un leader contraddittorio”, “nella sua storia ci sono errori ma anche grandi gesti”, “l’uomo che comunque cercò la pace benché in maniera oltranzista”. E’ uno scherzo? Il massacro di Sabra e Chatila è già stato dimenticato? Sidun di Fabrizio De André l’ho ascoltata solo io? Ecco, tra i tanti, il racconto di una giornalista del Daily Mail: «Nella mattinata di sabato 18 settembre 1982, tra i giornalisti esteri si sparse rapidamente una voce: massacro. Io guidai il gruppo verso il campo di Sabra. Nessun segno di vita, di movimento. Molto strano, dal momento che il campo, quattro giorni prima, era brulicante di persone. Quindi scoprimmo il motivo. L’odore traumatizzante della morte era dappertutto. Donne, bambini, vecchi e giovani giacevano sotto il sole cocente. La guerra israelo-palestinese aveva già portato come conseguenza migliaia di morti a Beirut. Ma, in qualche modo, l’uccisione a sangue freddo di questa gente sembrava di gran lunga peggiore». Le truppe israeliane di Sharon permisero quel massacro, che vide la morte di un numero tuttora imprecisato di civili palestinesi (chi dice 400, chi 3500). Sabra e Chatila erano due campi profughi, controllati in territorio libanese dall’esercito israeliano. Prima dell’eccidio, l’esercito di Sharon (Ministro della Difesa) chiuse quei campi, affinché falangisti e milizie cristiano-maronite libanesi potessero comodamente infierire su donne, anziani e bambini, con la scusa della vendetta per l’assassinio di Bashir Gemayel, fondatore delle Falangi e Presidente della Repubblica del Libano ucciso pochi giorni prima in un attentato. Fu Sharon, come Ministro della Difesa, a decidere di invadere il Libano. Fu Sharon, benché responsabile “indiretto” a Sabra e Chatila (a uccidere concretamente furono i falangisti), “ad aver ignorato il pericolo di spargimento di sangue e di vendetta” e a “non prendere misure appropriate per evitare spargimento di sangue”. E fu sempre Sharon, nel 2000, a scatenare la

Seconda Intifada, con la famosa “passeggiata” plateale nella Spianata delle Moschee a Gerusalemme (tradizionalmente controllata dai palestinesi). Questa bieca abitudine di riabilitare tutti i potenti è una prassi intellettualmente oscena. Il rispetto si merita, e per questo non si può avere nei confronti di chi non è stato semplicemente un uomo “contraddittorio e in chiaroscuro”, come leggo ora anche in editoriali illustri, ma ha bensì sulla coscienza migliaia di morti. I garantisti, comicamente, sostengono adesso che Sharon fu in qualche modo “assolto” dopo le indagini della Commissione Kahan. Non esattamente: la Commissione arrivò a queste conclusioni nel 1983: “Abbiamo stabilito che il ministro della Difesa [Ariel Sharon] ha la responsabilità personale”. E’ vero poi che, molti anni dopo, Israele si oppose al tentativo belga di incriminare Ariel Sharon; a causa delle pressioni internazionali, il parlamento belga rivide la legge sulla universalità della competenza e a quel punto la Corte di Cassazione del Belgio si trovò costretta ad archiviare la posizione di Sharon. Io ho pianto quando è morto Vittorio Arrigoni, non certo per Sharon. E a chi ribatte che “ultimamente Sharon era moderato”, faccio notare che è vero, sì, ultimamente era più moderato, ma solo perché da otto anni era in coma.

Mondiali di calcio in Brasile, sgomberata la favela vicino allo stadio Maracanà

Luigi Spera

Ancora una volta la fretta di portare a termine tutte le opere in cantiere prima dell’inizio della coppa del mondo di calcio, ha spinto le autorità carioca a intervenire con risolutezza. A pagare l’ennesima obbligata accelerazione sulla tabella di marcia dei lavori, sono stati stavolta i residenti della favela Metro/Manguieira. Quaranta famiglie sfrattate dalle proprie abitazioni all’interno della comunità che sorge a 500metri dallo Stadio Maracanã. Da mesi sapevano che avrebbero dovuto lasciare le loro povere case, dove però continuavano a vivere in attesa dell’assegnazione dell’alloggio popolare dove trasferirsi. I ritardi nella preparazione della città ai mondiali di giugno, però, ha portato la prefettura a imporre l’uscita dalle case nonostante le nuove abitazioni non siano ancora pronte. E chissà se non siano state le ultime critiche della Fifa sulla lentezza nella preparazione dell’evento, a portare all’intervento urgente. Ma quando i responsabili del municipio di Rio hanno fatto irruzione a sorpresa alle 7 del mattino di martedì, i residenti si sono opposti con veemenza alla possibilità di andare via senza avere prima la garanzia di un tetto sotto il quale andare a vivere. La protesta nata spontaneamente è arrivata al culmine nella notte tra il 7 e l’8 gennaio quando la polizia è intervenuta usando la forza. Cariche, lacrimogeni e gas al peperoncino per disperdere la piccola folla. Violenza, la stessa utilizzata durante le grandi manifestazioni già viste in città negli scorsi mesi. Nonostante stavolta a urlare la propria rabbia sociale non fossero black block, ma in maggioranza donne e bambini delle famiglie di ‘favelados’. “Anche se abitiamo in favela non siamo dei vagabondi – hanno urlato ai microfoni delle emittenti locali – Non chiediamo nulla. Vogliamo solo una casa dignitosa dove andare, ci dicano prima dove sono le abitazioni poi ce ne andiamo. Siamo persone perbene, lavoratori, non manifestiamo con violenza, vogliamo solo i nostri diritti”. A denunciare ancora una volta le modalità dell’intervento è stato, sulla sua pagina Facebook, il deputato dell’assemblea legislativa del municipio di Rio Renato Cinco: “La rimozione e l’espulsione delle famiglie povere uno degli esempi più drammatici dell’impatto che il mondiale sta causando al Paese. Più di 250mila persone sono a rischio o hanno già perso la propria casa in funzione delle opere per il megaevento”. E dire che il problema stavolta non è neanche solo questo. Il rischio infatti per i residenti e per le stesse autorità è che al danno si aggiunga la beffa. Considerata l’impossibilità di consegnare le case in costruzione in tempo, il municipio ha stanziato 400 real al mese per famiglia (180 euro), come sostegno per l’affitto. Venuti a conoscenza della cosa, molti ‘furbi’ hanno tentato di farsi registrare nelle liste dei residenti, o hanno occupato alcune case sgombrate nelle scorse settimane. Operazione semplicissima dato che nelle favelas spesso non esistono certificati di proprietà. Di fronte a questo rischio, dopo un periodo di caos, nei giorni scorsi si è finalmente raggiunto un accordo per una nuova registrazione. I nuovi dati saranno confrontati con quelli della prefettura raccolti nel 2010 all’inizio delle attività di sgombero. Gli stessi residenti aiuteranno le autorità a evitare la truffa e a denunciare i ‘falsi’ residenti che si sono infiltrati nelle case già lasciate libere nella speranza di strappare un’immobile popolare. Oltre alla discutibile questione morale delle rimozioni dunque, è esploso anche il problema, endemico nella burocrazia brasiliana, della scarsa capacità di gestione. Lacune che quando si parla di favelas raggiungono l’apice. Caos, proteste e violenza continuano dunque a caratterizzare il processo di avvicinamento a quel mondiale di calcio che nella speranza degli organizzatori avrebbe dovuto proiettare il Brasile nel circolo delle grandi potenze e che invece rischia di farlo retrocedere pericolosamente. I problemi sono tantissimi e oltre a quelli strutturali relativamente allo svolgimento degli incontri, c’è anche quello di ordine pubblico. Quel grido “não vai ter copa” sentito già in tante manifestazioni, suona quasi come un’anticipazione di quanto accadrà.

Christie e la sindrome Soprano’s - Angela Vitaliano

Era il 21 gennaio del 2013 quando il settimanale Time dedicò la copertina al governatore del New Jersey, Chris Christie che, durante l’uragano Sandy, era diventato l’eroe in grado di salvare “tutti contro tutto”: anche a costo di dare una spallata definitiva alla candidatura di Mitt Romney, riconoscendo al presidente i suoi meriti nella gestione dell’emergenza. Eppure quella copertina non piacque per nulla a Christie (e ancor meno alla comunità italoamericana) perché titolata “the boss”. Ora, nemmeno la passione mai nascosta da parte del governatore per il più popolare dei “boss”, al secolo Bruce Springsteen, può cancellare del tutto il riferimento a un comportamento, una mentalità, un modo di fare che nel New Jersey, da decenni, è di casa: quello mafioso. Tanto che quella copertina, oggi, a 48 ore dallo scandalo che potrebbe costare a Christie la sua candidatura alle primarie repubblicane per la Casa Bianca, sembra ancor più attuale di quella del New Yorker che raffigura un blocco di auto su un ponte, bloccate dal governatore che gioca a basket. Lo scandalo parte da una mail inviata dal suo capo staff, Bridget Anne Kelly a David Wildstein, fidatissimo del governatore nominato alla guida dell’Autorità portuale. “È il momento di creare qualche problema di traffico a Fort Lee”, recitava la mail, alla quale Wildstein rispose, laconicamente, “ricevuto”. Si scopre così la ragione della chiusura delle corsie del George Washington Bridge, che collega il New Jersey a New York, che a

settembre creò ingorghi, ritardi, bambini impossibilitati a raggiungere la scuola e ambulanze bloccate. La ragione era nella decisione, in perfetta matrice mafiosa, messa a punto dalla Kelly, di vendicarsi del sindaco del piccolo centro, il democratico Mark Sokolich, colpevole di non aver sostenuto Christie alle ultime elezioni. Nella conferenza stampa svoltasi giovedì, dopo oltre 24 ore di silenzio stampa, il governatore, che ha annunciato il licenziamento della Kelly, ha detto di essere all'oscuro di tutto e di sentirsi molto "imbarazzato, con il cuore a pezzi". In 107 minuti di conferenza, in cui è parso lontano mille anni luce dal fustigatore dei rivali, sempre oggetto di ironie e di attacchi a tutto tondo, Christie ha promesso che chiunque dovesse risultare coinvolto in questa storia sarà allontanato. Ma sarà difficile scrollarsi di dosso quella "patina" da boss che ora è più che mai legata, non a Springsteen, ma piuttosto al protagonista della serie tv Tony Soprano e a una cultura imperante nello Stato dove vive la più vasta comunità italo-americana. Lo stesso cognome della madre, Grasso, rivela le origini siciliane del governatore. A Christie, dunque, resta la sfida di dimostrare che nel New Jersey di boss ne esiste uno solo e ha origini napoletane Bruce Springsteen.

La Stampa – 11.1.14

I tempi di un paese poco normale - Luigi La Spina

C'è un Paese, nel civile e democratico occidente, in cui l'organo dello Stato più importante, quello che rappresenta la volontà popolare, il Parlamento, è composto, da quasi un anno, da senatori e deputati eletti con una legge contraria alla Costituzione. Nello stesso Paese, una delle più grandi regioni del nord, il Piemonte, è governata, da quasi quattro anni, da un presidente e da una giunta eletti illegittimamente. Questo Paese è l'Italia. La decisione con la quale il tribunale amministrativo piemontese, ieri, ha dichiarato nulle le elezioni che, nella primavera 2010, avevano deciso, per poche migliaia di voti, la vittoria dello sfidante leghista, Roberto Cota, sull'ex presidente Mercedes Bresso, ricandidata dal centrosinistra, non è certo sorprendente nel merito della questione. Dopo l'accertamento della falsità di alcune firme su una lista d'appoggio al candidato di centrodestra, la sentenza era prevedibile. Ma il verdetto è sconvolgente perché arriva quasi alla fine di una legislatura regionale e, per di più, non è ancora definitivo, dal momento che il ricorso dei perdenti al Consiglio di Stato sicuramente allungherà ancora questi tempi infiniti, con il rischio pure di un annullamento del giudizio del Tar. Si può ancora definire «normale» un Paese nel quale ci vogliono quattro anni per verificare la regolarità di una elezione importante, come quella per una Regione? Si può ammettere che per quasi un'intera legislatura il presidente del Piemonte e la sua giunta abbiano esercitato un potere illegittimo, abbiano emanato leggi illegittime, abbiano deciso nomine illegittime? L'Italia ha dimostrato di sopravvivere, con il sacrificio dei suoi cittadini, a una crisi economica devastante per molte famiglie. Come può sopravvivere l'immagine di questo Paese quando le sue istituzioni sono esposte al rischio peggiore, quello del ridicolo? Come si può pretendere di esigere il rispetto che l'Italia dovrebbe riscuotere all'estero, quando una disputa elettorale non viene decisa nel giro di un mese, come avviene in tutti i Paesi del mondo, ma si trascina fino a quando la soluzione diventa sostanzialmente inutile. Perché la politica, come la vita degli uomini, non si può «resettare» come si dice nei linguaggi informatici. La gravità del caso Piemonte è proprio quella dell'assoluta osservanza di leggi e procedure. Non si possono imputare speciali pigrizie ai giudici amministrativi, né particolari atteggiamenti ostruzionistici agli avvocati delle parti. Tutti hanno compiuto, con scrupolo e competenza professionale, i doveri imposti dal loro ruolo. L'inaccettabile ritardo del verdetto (quasi) definitivo dimostra, in maniera simbolicamente molto efficace, la paralisi in cui l'Italia è sprofondata da almeno vent'anni. Vent'anni perduti in dispute inconcludenti, in cui alla vicende giudiziarie di Berlusconi sono state sacrificate riforme della giustizia indispensabili, quelle che interessano davvero i cittadini. Quelli che aspettano da decenni che si concluda una causa civile, quelli che sono costretti a rinviare o a cancellare investimenti che darebbero preziosa occupazione perché ad ogni passo s'imbattono in ricorsi ostativi dalle parti più disparate, con le pretese più improbabili. Quelli che, in attesa di giudizio e magari innocenti, affollano per anni le carceri, le cui condizioni vergognose ci espongono alle condanne delle corti internazionali. Una classe politica del tutto inadeguata come quella che ci ha governato nella cosiddetta seconda Repubblica ha condannato il nostro Paese all'immobilismo più assoluto. Una nazione in cui le decisioni, anche le più importanti, vengono delegate ai ritmi lenti e tortuosi della giustizia italiana. Così, del tutto regolarmente per carità, la Corte Costituzionale scopre, solo dopo quasi dieci anni, che la legge con la quale si elegge il Parlamento ha portato alla Camera e al Senato illegittimi rappresentanti del cosiddetto popolo sovrano. Così, dopo quattro anni, (forse) si stabilirà che Cota e la sua giunta hanno esercitato in Piemonte un potere abusivo, occupando abusivamente poltrone che sarebbero spettate ad altri. Non servono agli italiani facili e demagogiche proteste, né ricette miracolistiche e dall'applicazione impossibile, ma una riflessione seria e severa sulle responsabilità collettive in questi anni di sciagurata dilapidazione del patrimonio nazionale non solo economico, ma soprattutto morale e civile. La battaglia di tutti contro tutti, corporazione contro corporazione a colpi di veti reciproci, ha impedito nel nostro Paese il varo di tutte quelle riforme, radicali e urgenti, indispensabili perché l'Italia torni a essere una normale democrazia dell'Occidente. A cominciare da quella sui tempi della giustizia.

Paese reale - Massimo Gramellini

Leggo con qualche tremore su «Il Giornale» che l'interprete di una fiction di successo, in cui recita la parte indispensabile del Malvagio, è perseguitato da lettere minatorie e minacce di morte. Alcuni telespettatori di polizieschi sono penetrati nottetempo in casa sua per aggredirlo e una piratessa della strada gli ha maciullato la macchina con il cric, intimando: «Devi lasciare in pace Carmen!», il personaggio di Manuela Arcuri che il Malvagio perseguita senza soste, se non quelle imposte dalla pubblicità. La grande famiglia degli spettatori riflessivi si stringe intorno a Gabriel Garko, vittima di questa incredibile sequela di aggressioni. È giunto il momento di rivelare alla fascia più suggestionabile del pubblico che il Garko non è personalmente responsabile delle azioni compiute dal suo personaggio. Non più di quanto lo fosse Anthony Perkins di «Psycho» nell'assassinare biondine sotto la doccia travestito da vecchiaia. Tutto ciò che di male il perfido Garko può compiere nel corso della fiction «Il peccato e la

vergogna 2» (sulla 1 non mi assumo responsabilità) è frutto di un copione che egli si limita a recitare più o meno bene, ma non ha alcun rapporto con la vita reale. Non foss'altro perché la storia incriminata si svolge negli Anni Quaranta e chiunque non sia accecato dai pregiudizi potrà notare una certa discrepanza con l'oggi, quantomeno nell'abbigliamento. A differenza dei politici, che recitano se stessi in tutti i talk show, lontano dal set il signor Garko torna a essere esclusivamente il signor Garko e ha diritto a farsi maciullare la macchina con il cric soltanto dalle sue ex fidanzate.

Cia e Hollywood fra spie e cocaina - Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Hollywood è al servizio della Cia, e certe volte si fa compensare in natura. Un famoso attore, ad esempio, chiedeva cocaina in cambio della sua collaborazione. E' una delle tante rivelazioni imbarazzanti che si leggono nel libro "Company Man: Thirty Years of Crisis and Controversy in the CIA", appena pubblicato da John Rizzo, che appunto per trent'anni ha fatto l'avvocato della Central Intelligence Agency. Rizzo scrive che l'agenzia "ha da tempo un rapporto speciale con l'industria dell'intrattenimento, riservando una considerevole attenzione allo sviluppo delle relazioni con i leader di Hollywood, dirigenti degli studios, produttori, registi, attori famosi". Secondo l'ex avvocato, si tratta di una naturale convergenza di interessi. Da una parte, infatti, la Cia ha bisogno delle informazioni e dell'accesso privilegiato, che le stelle del cinema riescono spesso ad avere nella società americana e internazionale. Dall'altra, "la gente dello spettacolo fa una montagna di soldi inventando storie. Molti di loro sono intelligenti, svegli, capaci, e si rendono conto che il loro lavoro non ha un grande impatto sulle cose reali. Quindi sono disponibili a prestare la loro opera ai servizi segreti, in molti casi per puro patriottismo". I campi in cui tornano utili sono numerosi. La Cia, certe volte, chiede ai produttori di poter infiltrare i suoi agenti nelle troupe dei film che si girano in luoghi interessanti, in modo da poter entrare in paesi altrimenti vietati o difficili. In altri casi, gli attori vengono reclutati per dare visibilità a progetti di propaganda. Poi naturalmente ci sono le situazioni in cui la gente dello spettacolo ha accesso a personaggi importanti, capi di stato, leader di governi: quando tornano, spesso gli viene chiesto di girare ai servizi segreti notizie interessanti che potrebbero aver sentito. La Cia ha una struttura apposita per gestire queste fonti. Alcuni agenti lavorano nella sua sede di Los Angeles, mentre altri sono dislocati in un ufficio speciale che si chiama la National Resources Division. Sarebbe un errore pensare che il rapporto funziona solo con attori o registi conservatori, perché molti liberal, che poi sono la maggioranza ad Hollywood, sono disposti a collaborare. Anzi, spesso si propongono come volontari. Rizzo ricorda in particolare l'episodio di un attore molto famoso, che era rimasto infastidito dalla scoperta che un suo rivale lavorava per i servizi segreti. Quindi si presentò alla Cia, offrendo i suoi servizi. "Non chiedeva soldi, ma solo una fornitura di cocaina del valore di 50.000 dollari". Secondo l'avvocato, la Central Intelligence Agency rispose che non se ne parlava nemmeno, "e lui allora accettò di collaborare gratis".

l'Unità – 11.1.14

Il caso-immigrati nello Stato d'Israele – Moni Ovadia

Molti organi di stampa e media internazionali, in questi ultimi giorni si sono occupati della questione degli immigrati africani nello Stato d'Israele. Sono rifugiati richiedenti asilo, sono lavoratori clandestini o, semplicemente, clandestini tout court, esseri umani che cercano vita per sé e per le proprie famiglie. Il governo di Nethanyahu, un governo ultra conservatore e iperliberista, sta affrontando la questione in modo non molto dissimile da come lo affrontano governi di orientamento equipollente in altri Paesi delle sedicenti democrazie occidentali ovvero, con la mancata concessione a chi ne fa richiesta, del diritto allo status di rifugiato politico e con i centri di segregazione e di espulsione. Lo scopo di tale politica è quello di cacciarli per liberarsi di un problema che riguarda, in misura maggiore o minore, la gran parte dei Paesi avanzati. Le forze politiche ultraconservatrici, rifiutano l'idea di risolvere la questione delle migrazioni con l'unica soluzione sensata, fertile e giusta, ovvero l'accoglienza. Non piace ai loro leader tanto quanto non piace ai loro elettori. Inoltre, questi clandestini sono africani e la sottocultura reazionaria, è inquinata dal razzismo. Israele non fa eccezione. Lo segnalava, fra gli altri, con un suo articolo molto critico sul quotidiano israeliano Ha'aretz del 22 dicembre scorso, il grande giornalista Gidon Levy. Fra le voci critiche che si levano contro questa politica – che anch'io considero ingiusta e nefasta in qualsiasi Paese venga praticata – c'è quella di David Grossman. Il grande romanziere ha fatto questa affermazione: «L'idea stessa di Israele, contiene in sé la condizione dei rifugiati, di gente che sfuggì ad un terribile destino per cercare rifugio e riparo». Con tutto il rispetto e la stima per Grossman, secondo me si sbaglia, tutto ciò non è vero e, ammesso e non concesso che per qualche anno nella breve vita dello Stato Ebraico lo sia stato, oggi non lo è più. Oggi i valori dell'ebraismo e della sua etica universalista, non sono certo una priorità per il governo di Israele, non appartengono neppure al suo orizzonte. Le sue priorità sono eminentemente pragmatiche e basate sulla più rigorosa realpolitik impiantata nell'humus dell'ideologia securitaria e dell'uso della forza. Oggi, lo stato d'Israele ha una popolazione composta da ebrei delle più svariate etnie per meno dell'80%. Per oltre il 20%, i suoi legittimi cittadini sono arabi palestinesi e, oltre un terzo del milione di ex cittadini sovietici arrivati dopo il collasso dell'Unione Sovietica, non ha alcuna origine ebraica. Esso è dunque, in qualche misura de facto, una nazione plurinazionale. Naturalmente vi albergano moltissime istituzioni ebraiche laiche e religiose. Eppure i grandi valori dell'ebraismo non hanno necessariamente eletto lì il loro domicilio.

«Precari della cultura uniti». Polemica per un tweet di Bray – Stefano Miliani

"Semo venuti già formati". Anche se lo slogan suonerà un po' troppo romanesco per i non romani, la manifestazione dei precari professionisti dei beni culturali davanti al Pantheon a Roma, raccolta sotto la dicitura #500no, ha raggiunto l'obiettivo. Protestano contro il bando per 500 stagisti inserito nel decreto Valore cultura dell'agosto scorso. In piazza sono arrivate da tutta Italia oltre 500 persone: restauratori, archeologi, storici dell'arte, bibliotecari, archivisti, e hanno

aderito pure teatri occupati come il Valle e quelli di Venezia, Napoli e Pisa. BRAY ADERISCE, SCATTANO POLEMICHE - Per la prima volta oltre 40 associazioni del settore hanno manifestato insieme e gli organizzatori si dicono più che contenti e lo considerano un primo passo. Buona parte della protesta è corsa molto via Twitter e al riguardo suscita qualche polemica tra i manifestanti un tweet del ministro per i Beni culturali Massimo Bray che recita: « Condivido la protesta dei professionisti della cultura per i blocchi alle assunzioni e mi impegno a portare le loro ragioni al Governo». «Abbiamo raggiunto l'obiettivo di essere 500 persone. Per la prima volta nella storia della Repubblica italiana - spiega Salvo Barrano, presidente della Associazione nazionale archeologi (Ana) - i lavoratori della cultura e dei beni culturali scendono compatti e uniti in piazza perché le ultime misure del governo, a partire dal bando '500 giovani nella cultura', annunciate come un'inversione di tendenza nella gestione delle politiche culturali, sono apparse come un insulto alla dignità dei lavoratori e dei professionisti: non si può prevedere, dopo avere annunciato lavoro, un semplice stage, per giunta per 5 mila euro lordi annui. Si tratta di una beffa». Andrea Cipriani, presidente di Ragione del restauro, si rallegra: «È la prima manifestazione in cui hanno aderito oltre 40 sigle dal teatro ai restauratori agli storici dell'arte, è un segnale bello e forte, è un germoglio. Spero che l'unità tra sigle diverse che qui si è trovata per la prima volta prosegua e serva a cambiare le cose. Forse dobbiamo dettare noi le politiche culturali». E il tweet di Bray? «Sì, fa molto piacere che aderisca però bisogna distinguere i ruoli, protestiamo anche contro di lui, contro le politiche del suo ministero, contro il suo bando. Se non è d'accordo che deve fare? Deve dimettersi? Protestiamo contro di lui e lui concorda? Sappiamo del blocco delle assunzioni, sono le politiche del ministero stesso a essere sbagliate. Trovo molto politico il suo tweet». E chiosa: la situazione dei restauratori è drammatica: «I pochi restauri disponibili vanno a grandi ditte, il tessuto del restauro è fatto di piccole e medie imprese, spesso ditte individuali, che mai come ora sono sull'orlo del baratro. Per non dire del fatto che non veniamo riconosciuti come professione: aspettiamo da 10 anni il riconoscimento la qualifica professionale». «Il ministro ha tre modi per concordare con noi – commenta Barrano - Garantire a breve il pieno riconoscimento ai professionisti e impegnarsi affinché la legge venga approvata; indire un nuovo concorso per i beni culturali; terzo, ritirare il bando, rifacendone uno nuovo totalmente e diverso che non preveda un tirocinio o stage ma buona occupazione, altrimenti la sua adesione sembra beffarda. Vogliamo il ministro al nostro fianco nei fatti, non solo nelle parole». Tra le sigle, hanno aderito, Assotecnici, Cia - Confederazione italiana archeologi, l'associazione Bianchi Bandinelli, Cgil, Uilpa, il sindacato dei traduttori, il Teatro Valle occupato, l'Angelo Mai Altrove di Roma e molti altri. Un buon segnale. E non è da sottovalutare né da ignorare con un'alzata di spalle.